

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XL - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2006

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

All'alba di un giorno nuovo

di PAOLO GEOTTI

La nuova dimensione che il Club Alpino Italiano si è data con le modifiche statutarie e regolamentari perfezionate appena questa primavera, di adeguamento a quel decentramento che le intervenute

nuove condizioni politiche e amministrative del Paese avevano proposto, certamente costituisce motivo d'orgoglio e soddisfazione per i dirigenti regionali del sodalizio, ma allo stesso tempo rappresenta un pesante impegno per tutti

gli oltre 18.000 soci delle 24 sezioni e soprattutto per il Comitato Direttivo Regionale del CAI. Lo stesso ruolo di dirigente sezionale e/o organizzativo ad ogni livello, comporta ora un differente approccio, anche decisionale, nei con-

fronti dei terzi ed un maggior carico di responsabilità nei confronti dei soci deleganti.

Problemi che prima venivano semplicemente attuati sulla base di direttive centrali, ora dovranno essere gestiti localmente, con determinazioni che devono presupporre un grado di capacità e di conoscenza almeno pari alla passione che informa ogni dirigente sezionale.

Il rapporto con il territorio e le strutture alpine ivi insistenti ad esempio, che affidato alla responsabilità e cura del CAI, organo allo scopo riconosciuto con legge dallo Stato e nella nostra regione dalla L.r. 34/92, dovrà trovare necessariamente quell'equilibrio che esigenze di fruizione turistica e di tutela delle prerogative vitali delle popolazioni della montagna impongono. Non certamente per assecondare le brame consumistiche della massa dei frequentatori occasionali, ma anzi per consentire alle iniziative operanti localmente di adeguarsi, senza sviliti né svilirsi.

Il presupposto riguarda principalmente i Rifugi alpini, storico presidio dell'uomo in alta montagna, che, grazie all'impegno concreto della Delegazione del CAI, con il sostegno dell'Amministrazione Regionale e la collaborazione con i Programmi Interreg della Comunità Europea delle organizzazioni alpinistiche carinziana e slovena, hanno potuto realizzare quegli interventi di adeguamento funzionale che erano richiesti. Ora l'intero sistema rifugi della regione si avvia a completare una condizione operativa ottimale. Certo che senza una gestione adeguata e motivata non possono sussistere, se non per meri servizi di ristoro. Ma certamente si dovranno rivedere le condizioni di gestione in accordo tra le proprietà e l'associazione dei gestori, questi ultimi possibilmente formati professionalmente.

E che la proprietà, a volte lontana anche e non solo fisicamente, possa concordare rapporti collaborativi preferenziali con la Sezione di riferimento locale, potrà senz'altro apparire uno sforzo necessario ed anzi intelligente di miglioramento della funzione primaria del rifugio, che resta quella di costituire una certezza logistica e di servizio per tutti. Per ottenere ciò, il rifugio dovrà poter



Vallone di Riobianco dalla Forcella del Vallone, sullo sfondo le Giulie Orientali

contare su sistemi di comunicazione ed anche di collegamento viario riservati ed efficienti. Il rifugio alpino, quello per inteso caratterizzato da ubicazione e qualità di servizi tali da riconoscerne senza alcun dubbio la definizione esclusiva, va invero assumendo sempre più anche funzioni propriamente culturali. Tale specialità deve creare un presupposto di salvaguardia qualitativa, anche nei confronti della concorrenza improvvisata ed anzi fagocitata da ripristini immotivati di casere abbandonate, costruzione di strade invadenti e stravolgenti del tessuto prativo e boschivo, liberalizzazione dei transiti turistici con automezzi su strade di montagna anche al di là e al di fuori delle limitazioni vigenti e delle obiettive esigenze dei residenti. La struttura rifugio inoltre, per la sua caratteristica di essenziale riferimento della frequentazione alpina, deve essere confermata per la sua manutenzione straordinaria, oltremodo impegnativa alle alte quote, a carico del pubblico interesse e tutelata per l'assolvimento delle funzioni di supporto al soccorso alpino e di sorveglianza del territorio. Anche trascurando per un momento la sua storia centenaria, il Rifugio Alpino resta un elemento essenziale della pratica alpinistica e della nobiltà della montagna.

Parlando ancora di strutture della montagna, uno dei capitoli più impegnativi per il sodalizio è quello della sentieristica, la cui manutenzione è garantita dall'operatività della Commissione Giulio-Carnica Sentieri e che consente l'accesso in sicurezza ai luoghi alpini. Certo, il finanziamento delegato alle Comunità Montane non consente una pianificazione uniforme su tutto il territorio regionale, ma la schedatura di tutti i 500 sentieri per oltre 4500 km di percorso, rappresenta da solo un risultato eclatante di tanto lavoro. Ma consente anche di valutare la mole di impegno che i periodici interventi anche di sola manutenzione ordinaria comporta. Dovrà necessariamente procedersi ad una selezione di priorità della rete sentieristica, per poter alleggerire l'impegno a carico dei volontari e procedere anzi alla dismissione di quegli itinerari che registrano scarsa frequentazione.

Agli organismi locali e privati poi, che a volte intervengono con progetti financo velleitari di tracciatura di nuovi sentieri allo scopo di valorizzare l'offerta turistica del territorio, sarà opportuno ricordare che la manutenzione di tali opere potrà risultare molto più impegnativa della loro stessa realizzazione, come ben sanno le stesse Sezioni del CAI che hanno realizzato opere anche importanti in montagna e che trovano difficoltà a mantenerle in efficienza negli anni. Meglio sarebbe impegnarsi tutti in una sorveglianza conservatrice delle strutture sentieristiche, impedendo il loro utilizzo per percorrenze motorizzate o ciclistiche. L'affidamento poi agli stessi rifugisti del compito di manutenzione ordinaria dei sentieri pertinenti al rifugio, ove possibile e già non attuato in alcuni casi, costituirebbe una ulteriore garanzia di affidabilità della rete sentieristica della nostra montagna. E ancor di più le numerose vie ferrate che sono state costruite sui nostri monti devono essere mantenute in efficienza soprattutto per motivi di sicurezza. Grazie allo specifico dispositivo finanziario regionale tali interventi si sono potuti eseguire, per la capacità e competenza delle Guide Alpine ed è auspicabile che tale sostegno possa essere rinnovato alla ormai prossima scadenza pluriennale.

Oltre che alle vere e proprie opere alpine, altra tipologia di interventi sulla

montagna interessano il CAI, per la sua complessità capace di influire sulla stabilità stessa del difficile rapporto fra territorio e cittadini residenti. Queste riguardano ad esempio elettrodotti, ferrovie ad alta velocità, condotte e centrali idriche, impianti di risalita e comprensori sciistici, strade e tutto ciò che può essere in grado di destabilizzare, ove non adeguatamente studiato, il delicato equilibrio ambientale della montagna. Già in fase di progettazione il CAI è chiamato a svolgere il proprio ruolo istituzionale di consulente privilegiato e per tale incombenza dovrà necessariamente ricorrere alla competenza specifica di quanti tra i soci possono fornire quel supporto tecnico che consenta al CAI di confrontarsi proficuamente con l'Amministrazione interessata. Solo in tal modo il parere fornito dal Rappresentante legale del sodalizio potrà rispondere alle esigenze di chiarezza ed opportunità che sono richieste, a tutela della montagna e di coloro che la vivono.

Un altro compito che si riferisce al CAI è rappresentato dal soccorso alpino. Se è lecito per tutti, soci e non, portare vanto di un'organizzazione di grandissima capacità tecnica oltretutto dalla appassionata dedizione alla causa degli altri, è altrettanto vero che, per altro verso, dovrà porsi mano ad un diverso rapporto di responsabilità e partecipazione da parte di coloro che sono i beneficiari di tanta attenzione. Non è più pensabile infatti che chiamate di soccorso, a volte effettuate con leggerezza da incauti sprovveduti, debbano impegnare risorse umane e materiali del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino e Speleologico, financo con l'apporto del mezzo aereo, per interventi evitabili, di poco conto o risolvibili in modo diverso. Tutto ciò inoltre pone a carico del Servizio Sanitario gli oneri relativi. I soci CAI sono praticamente i soli assicurati contro il rischio di incidente in montagna agli effetti del recupero, mentre gli

altri, che peraltro sono la stragrande maggioranza, godono di una sorta di privilegio, peraltro già abolito in alcune regioni alpine e in predicato di superamento anche nel Friuli Venezia Giulia.

Il lavoro per definire ogni nuova proposta e presentarla nelle sedi competenti, come facilmente intuibile, risulta sempre impegnativo. Ed è per questo che il CAI riserva le sue migliori attenzioni ai giovani, dedicando notevoli risorse organizzative per l'informazione, la formazione e l'istruzione di coloro che si accingono a frequentare la montagna. I programmi delle varie Sezioni, coordinate anche dagli Organi Tecnici regionali e interregionali del CAI, sono volti perlopiù a favorire l'avviamento alla montagna dei ragazzi, integrandosi con i programmi scolastici e le attività familiari. Molto si potrà fare ancora peraltro se da parte dell'Amministrazione Regionale potrà essere accolta la proposta di una sorta di leva giovanile per l'avvicinamento di un maggior numero possibile di studenti alla montagna, facendoli vivere per alcuni giorni nei nostri rifugi e percorrere i nostri sentieri, per far loro acquisire una conoscenza diretta degli uomini e della bella realtà della nostra montagna.

Anche per tale progetto, l'impegno di un proficuo rapporto con le rappresentanze politiche e amministrative resta notevole e deve poter contare sulle capacità dei soci chiamati a svolgere tali incarichi. Vitale in tale circostanza appare non solo un efficace coordinamento del Direttivo Regionale del CAI, rappresentato dal suo Presidente, ma anche il costante sostegno personale e partecipativo a tutti i livelli di responsabilità dei responsabili affidatari di compiti nel sodalizio.

Allo scopo potrebbe risultare utile uno strumento collaborativo stabile a livello di segreteria, per favorire più pronti riscontri organizzativi, svolgere servizi generali di competenza e garantire un flusso informativo all'interno e con l'e-

sterno del CAI regionale. Ad esempio le funzioni di tesseramento dei soci, particolarmente dispersive per il ferruginoso sistema mantenuto dalla sede centrale, potrebbe trovare una più efficace esecuzione con il decentramento della funzione e magari ricercare una metodologia più moderna e rispondente.

Ma impensabile resta ora la reale prospettiva di sviluppo che l'organizzazione decentrata regionalmente può dare al sodalizio, qualora delegata di compiti e dotata di mezzi anche per ulteriori funzioni decisionali ed esecutive. Ciò senza intaccare minimamente il ruolo rappresentativo nei confronti della totalità dei soci della Sede Centrale e dei suoi Organi.

Ma è ovvio che il rapporto con il socio, ove assolto al livello più immediato, non potrebbe che essere esaltato nella sua prioritaria importanza.

Tornando al problema dell'informazione, risulta evidente come la realizzazione di costanti flussi informativi, anche in appoggio ai periodici mezzi di comunicazione diffusi dalle singole Sezioni, potrà risultare più economico e produttivo di due riviste nazionali costose e dai contenuti troppo vasti e generici per risultare interessanti al livello dei comuni soci. E forse il sostanziale disinteresse finora dimostrato dai sistemi mediatici più usati al livello centrale, quelli televisivi per intenderci, verso temi oltretutto problemi della montagna, potrebbe attenuarsi trattandosi di operare con emittenti locali, imitando quanto già avviene in alcune regioni alpine, per non parlare delle vicine Austria e Slovenia, dove ai film e ai documentari di montagna vengono offerti spazi importanti e ricorrenti.

Ecco uno stralcio del futuro che il Cai regionale si trova peraltro già davanti: parlarne ampiamente è bene ma è ancora più importante confermare le convergenze per un lavoro concorde, da svolgere con la consueta passione e determinazione.

Anniversari

Il vecchio e i monti

di PAOLO GEOTTI

Un rifugio è come un vecchio montanaro: ne ha viste tante nella sua laboriosa vita che è diventato saggio, colui al quale affidarsi in caso di smarrimento; uno che ti consolerà, ti farà dimenticare per un po' il difficile momento trascorso e ti indicherà la strada sicura per proseguire.

Quando un rifugio festeggia il suo 125° compleanno, com'è il caso della Villacher Hütte all'Hochalm Spitze in Alti Tauri, ebbene, salutiamo veramente un testimone di quell'andar per monti che è la sostanza del nostro associazionismo alpino, durante tutto il suo svolgimento storico.

Gli amici dell'Österreichischer Alpenverein di Villaco e particolarmente tutti i numerosi intervenuti alla festa del 27 agosto scorso ne erano ben consci ed hanno celebrato degnamente la prestigiosa ricorrenza.

Alla prolusione ufficiale del Presidente Kümmerer e agli interventi del Sindaco di Villaco Manzenreiter, hanno fatto eco il suono di fisarmonica e chitarra e l'allegria dei convenuti. Una prima precoce nevicata ha of-

ferto il riflesso al sole sulle piramidi dei tremila che spuntavano al disopra della morena, mentre il fluire delle acque manteneva quello sfondo continuo di applausi che un ambiente ed un'occasione del genere meritavano.



Villacher Hütte con Preimlspitze (dipinto originale di E.T. Compton)

Ambiente

Ultimi e pellegrini

di **GIORGIO CAPORAL**

“In Svizzera non c'è nulla di simile! Qui ci sono russi, bavaresi, francesi, inglesi e turchi e tutti vengono al Monte Lussari, tutto il mondo viene quassù, e in Svizzera non c'è niente, proprio niente di simile!” Saifnitz, 1861: chi ascolta le parole del contemplativo e robusto prete del Santuario è Josiah Gilbert. Il noto “viaggiatore”, che nelle ferie estive di più anni con i coniugi Churchill è stato anche in Svizzera, non trova nulla da obiettare, salvo per l'accostamento anglo-turco che gli riesce alquanto originale. E' dal 1400 circa che si sale a piedi (o a ginocchi) al santuario, dal fondovalle ai 1780 della cima, e ci sarà ben un motivo valido anche per un protestante, via Crucis a parte. Un buon motivo è che altrimenti non si può ma, passando tra i baracchini dei venditori di pie immagini, oltre al panorama si scopre che il turista falcioso può noleggiare la guidoslitta con pilota e scendere così a Camporosso, in un “amen”.

Galanti e prudenti i gentleman, tocca alle ladies S* e A* l'onore, visto che non ci sono abbastanza slitte per tutti. Queste in Svizzera non sarebbero mancate, né la fonduta, le gare di balestra e le elezioni cantonali a suffragio universale. La discesa estiva con slitta non è poi una gran trovata, tant'è vero che chi la prova s'accontenta di una sola ma intensa discesa. In mancanza di cuscini e rollbar, si continuerà per un secolo ancora a scendere a piedi e per il brivido a oltranza bisognerà aspettare il lastex nei pantaloni e lo skipass. Bip, avanti un altro e punto a capo.

L'evento è quasi contemporaneo e per di più non c'entra un fico: il 1863 è l'anno del CAI e del Monviso, e (per restare in Austria e in argomento) vent'anni mancano alla fondazione della associazione goriziana degli alpinisti. Il M. Lussari sarà poi gioco-forza simbolo locale dell'alpinismo tarvisiano del dopoguerra: Sci Cai M. Lussari, forse nel ricordo di quella slitta e comunque pensando senza malizia alla sua evoluzione. Poeti e santi hanno la vista lunga ma priva di cattiveria (almeno i poeti): nemmeno loro potevano immaginare quanto, nel logorio del secolo breve, all'umanità si accorceranno gambe e si consumeranno le ginocchia e forse mancava un precedente ammonitore. Uomo avvisato, ecco l'attualità in cui c'entra il CAI e in cui potevo fare a meno del caporiga. Per noi, inguaribili commemoratori della storia dell'alpinismo nonché soci, la pia devozione e la laica contemplazione dei misteri lungo la “via del pellegrino” è infatti cosa attuale, istituzionalmente custodita dagli statuti. L'arcano, il segreto sociale va celebrato e proclamato ogni quando sia possibile: statuto, articolo uno. E' prossimo quindi il centocinquantesimo del pellegrinaggio laico al M. Lussari da parte di due inglesi, anno dei britanni in Alpeadria e seguirà regolarmente dopo due anni, agosto 2008, quello dei torinesi sul Monviso. A piedi e in cima, come da manuale, excelsior: con due anni di riposo! Ma, Santo Iddio (sta dicendo il Direttivo), aspetta almeno il centocinquantesimo!

Non si può, è escluso, ne verrebbe un polemico funerale, e forse è già troppo tardi anche per quello. No cari! Sulla via del pellegrino di Saifnitz andateci oggi, per conto vostro e celebrate da soli e finché siete a tempo. Hanno già sgomberato qualche migliaio di steri di abete e stanno arrivando le piste, le



Monte Lussari

belle piste innevate del collegamento Priesnig. Finalmente qui come in Svizzera hanno imparato a far ingoiare i progetti alle “associazioni riconosciute” che, basta promettere, volentieri si lasciano fregare. Sulla carta tutto è a posto, è anche previsto il varco per i recidivi dello scialpino e i ciaspolatori. Addio pellegrini sulle ginocchia, nessuno più vi ricorda, né il Clero né il Cai: io commemoro qui la via del Pellegrino al Lussari, buttata nel grande cesso dello sci globale della reggia incantata di re Mida. In nome collettivo, piango tutti quelli che salendo con la lingua di fuori d'un tratto stupirono: ciao vecchia Malga e ciao troppo vecchia mulattiera, troppo inutile ormai per restare (come era) patrimonio della civiltà dei nostri vecchi, roba da difendere con la Guardia Nazionale schierata davanti. Che in Italia per fortuna non c'è, visto che anche la Protezione Civile, nella foresta più bella che avevamo, sta sistemando strade larghe sei metri. Almeno.

Credo sia di Virgilio l'epiteto di “horrendus primus”: io lo giro al criminale che costruì gli skilift. La perla dell'anno è però Pramollo beyond border, più prosaicamente Società per lo Sviluppo di. Caduti i vincoli di frontiera, sulle pressioni espansive e insostenibili di un vorticoso giro di soldi (e su promesse alquanto originali) ripiglia fiato il mitico Carosello Sciistico, cui già sono stati immolati sedici anni di dibattiti e una strada abortita, completa di tunnel. Sembra per fortuna accantonata la cremagliera disneyland da Studena, ma resta la più tradizionale funicolare: col buco, se non ricordo male. Non cambiano comunque molto e sono ripresi i vecchi progetti di piste a Sud del passo (Winkel Alm, con tanti saluti alla pista di sci nordico), mentre stinguono gli studi sulla precarietà e

l'idrologia di quei versanti. Ricordo (credo di esser l'unico, per favore smentitemi!) una bella scheda della commissione scientifica CAI, firmata Paolo Consiglio, che misura lo stato di fatto e propone il monitoraggio di una particolare caratteristica botanica del versante sud di Madrizze. Io l'ho vista. Wulfenia Carinthiaca? No cari, Vulfenia è da tempo solo una Gasthof, dove oggi si paga in €.

Fare e disfare, tutto un lavorare anche attorno al Varmost nel comprensorio fornese. Qui intelligentemente si applica e persegue il turismo a tempo pieno, cosa del resto auspicabile per tutti, operatori ed utenti. Così il sentiero per il Clap è partito da tempo ormai memorabile sotto i detriti della pista “di base” ed è giunta l'ora di far sparire quello superiore. Quis fuit horrendus primus a programmare il demanio sciabile? Virgilio incontra Ulisse, cioè nessuno. La gru sospesa rimuove intanto mirabilia di piloni Leitner che hanno vissuto un solo inverno, mentre nuove piste serpeggiano qua e là incrociando le vecchie e tendendo sommariamente all'alto, dove forse la neve persiste. Siamo in fase di cantiere, è scorretto formulare giudizi. L'impressione ricorda però Ground Zero al punto critico.

Bacini di accumulo: si potrebbe suggerire un laghetto per il surf, ma è inutile, di questo passo ci arrivano da soli. Passo passo, il sistema di innevamento è stato rivoluzionato dal basso all'alto (dalla bassa pressione a quella alta in senso tecnico, e dal basso all'alto nel suo sviluppo, mentre il fornitore come da manuale giura nelle specifiche). Fossero partiti con l'alta, per quel che ne so, oggi saremmo alla bassa. Anche qui una “malga”: è nuova, moderna e, per chi se ne accorge, disegna un interes-

sante contrasto con la vecchia restaurata. Potrà accogliere decine di ospiti di ogni tipo, dai fungaioli ai cicloturisti, se quest'ultimi riescono poi a scendere sani (non me ne intendo, ma mi pare roba da tecnici del fullsospens). Grosse le sorprese in vista per i ferraioli sul vicino Clap, come già riferito. Un dubbio solo per me, se sia più facile ed economico abbassare malghe o “elevare” i clienti. Qui sta il dilemma.

La settimana escursionistica 2006 del Club mi ha portato poi a curiosare anche nel comprensorio dello Zoncolan. Qui, in ottima compagnia con guide locali, ho assistito alla transumanza estiva e gustato nella bella giornata panorami già noti, rivisti con l'occhio attento di chi ci vive: posso ora ringraziarli.

Anche lassù l'interminabile sistemazione del comprensorio sciistico, dopo anni di stracchiato andazzo, si avvia ora alla “tabula rasa”. Verso est non c'è più pendio indenne, dopo l'eradicazione e lo spianamento e i successivi preoccupanti aborti di inerbimento e consolidamento. Sembra il campo sperimentale di biotecnologia di un laboratorio diretto da Mr. Hyde, però finalmente (con acqua e temperatura sufficientemente bassa) si può d'inverno scendere fino a Ravasletto. Ricordo che lo facemmo di giugno in una gita sociale naturalistica, per fortuna a secco e col caldo, e che andò tutto benone, finché non incocciammo la pista “inerbita”. La traversata sud-nord Arvenis Tamai è oggi di fatto improponibile per via della nuova pista che vi s'arrampica da est e che ha già ingoiato un altro pezzo di sentiero. Attraversava un'area carsica un po' speciale (almeno per me), e quindi c'è di mezzo il fatto personale. Però se chiedete in giro, a tutti sembra che l'unica emergenza ambientale risparmiata è la vomitevole stazione superiore della funivia.

Nel mio contrastato rapporto con lo sci da pista mi è impossibile trascurare l'evoluzione del comprensorio di Sella Nevea, luogo che per chi ha i miei anni meglio esprime il concetto del “come eravamo” belli. L'hotel Canin fu costruito prima dei condomini, e il “Piccolo” celebrò l'evento copiando ipocritamente da Kugy la descrizione dei boschi di Sella Nevea, fine Ottocento. Nell'articolo l'apoteosi poetica viene stroncata una riga prima dell'invettiva finale con cui Giulio rimprovera la Commissione Rifugi per la trasformazione della capanna della siora Tina. Nevea nel tempo si squaglia, complici il progresso e le strade di guerra, e diventa un gran parcheggio e il buco nero della Promotur. Dopo di che, anche se la spesa non si giustifica, la musica non cambia. Excelsior piste e deficit, super sci domani attraverso Prevala. Coi capitali “francesi” (figurarsi: quelli sì che ci sanno fare!). Si vende al mondo pollo la promessa che due dissemi internazionali possano diventare un solo affare globale, ma non si dice a che prezzo. Dove si vende c'è indubbiamente chi ci guadagna, vista la protervia con cui si riaprono cassette mai dimenticate e prendono aria vecchi progetti. Insidiati fino a ieri da oscure mura glie paravalanghe, indigeste anche al robusto stomaco dei pistaioli, il “collegamento” con Bovec mostra oggi una pericolosa novità. Più dell'eurocentrismo bancario, che in qualche modo aiuta a superare la complessa contabilità dell'impresa, è la valangazione programmata a preoccupare chi ha un pelo di esperienza circa le metastasi impiantistiche in quota. L'asestamento della neve con microcariche seminate nei punti critici è la novità che rischia di rompere, oltre le... orecchie di camosci, stambecchi e altri outsiders, l'ultima barriera che si interpone oggi tra “l'utenza” e versanti innevati impraticabili “tutto l'anno”. Poi sarà facile piazzarvi un qualsiasi spago traente. Anni duri ci aspettano, anni che, come tutti dovrete sapere, nel FVG turistico iniziano a Natale e terminano a Pasqua.

Da una vita mi accompagna una fuggevole frase di Aristotele, non si sa se giudizio o constatazione: *Ho plāsas efánisen*, "l'artefice usa nascondersi dietro le proprie opere". Ervino Pocar, come scriveva Celso Macor chiudendo la sua monografia (*Ervino Pocar*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1996), non può essere ricordato perennemente, anche da chi non lo abbia (e non lo avrà, ahimé) conosciuto di persona e non sia stato un suo contemporaneo, e chiunque lo abbia conosciuto, o semplicemente valutato da lettore commosso e grato il suo lavoro, sente che l'immagine aristotelica gli si adatta come a pochi.

Coloro che si nascondono, che tacciono e ascoltano con quel sorriso lievemente ironico e triste che era il suo, che scelgono di apparire poco, acquistano per diritto naturale un forte significato simbolico. La stessa esistenza terrena di Ervino è campata entro termini cronologici che si direbbero intenzionali. Nato a Pirano d'Istria lunedì 4 aprile 1892 (festa di sant'Isidoro, patrono dei lessicografi e dei maneggiatori di dizionari, e per estensione, dei traduttori), morto a Milano ancora di lunedì il 17 agosto 1981, Pocar è vissuto durante la maggior parte del secolo XX, e il culmine delle sue esperienze, attraverso snodi decisivi, è coinciso con la metà del secolo, con le grandi traslazioni da Thomas Mann e Hermann Hesse donate agli italiani. Ma un frammento iniziale della sua vita, meno di un decennio, una sorta di cordoncino ombelicale, si protende ancora, a ritroso, nel secolo XIX, quasi a indicare che Pocar conobbe la difficile arte di essere anche uomo di un secolo trascorso e di legare due epoche l'una dall'altra. Il grande Ottocento letterario e il nervoso e spesso nevrotico Novecento si congiungevano nell'arte di quell'uomo tutto lettura, tutto scrittura, tutto libri. Due secoli di letteratura, di lingua, di stile, di esperienze storiche; nel suo caso, data la sua pervicace passione, anche due secoli di arte della montagna.

La montagna come metafora di una vita. L'apparenza mentiva: la natura gli aveva dato un fisico gentile dai contorni fragili, che un paio di baffetti, in gioventù, non riusciva a rendere intimidatorio né professorale né burocratico. Fra l'altro, il tono accademico non gli piaceva: "Invece di stare qua a professorarci, diamoci del tu, chiamami Ervino, visto che è il mio nome...", disse al telefono a me stupefatto e incredulo dinanzi a tanta gioia, poche settimane dopo che lo avevo conosciuto di persona: io avevo trentun anni, lui settantaquattro, era oggetto di venerazione e fonte di magistero per qualsiasi traduttore germanista, io ero la nullità di sempre. Insomma, i baffetti di gioventù. Negli anni maturi e nella tarda età erano scomparsi, il volto era diventato ingenuo, e per questo il suo condiscipolo (al Liceo - Ginnasio di Gorizia) Biagio Marin lo canzonava affettuosamente: "Ciò, dove te ieri? Te son un birbante, se vedi che te ga il muso de birbante...", gli disse Marin a Palazzo Attems durante l'Incontro Mitteleuropeo del 1976. Pocar reagiva in maniera quasi timida, e si schermiva arrossendo.

Bene: tutto questo era apparenza. Il fisico e lo spirito erano parimenti rocciosi e metallici. Di sé alpinista, Pocar mi parlava non appena il discorso scivolava là, anche da lontano, anche dopo avere semplicemente narrato degli esordi al "Santa Corona" di Vigo di Fassa, di cui era stato direttore dal 1927. Tutto questo senza ombra di en-

Nostalgia di Ervino Pocar

Lo spirito e le rocce

di QUIRINO PRINCIPE



Montasio, parete nord... in una giornata di pioggia!

fasi, sempre diminuendo sé e le proprie capacità. Fu lunga e faticosa impresa, per me, venire a sapere che egli era stato segretario del C.A.I., redattore del *Comunicato Mensile* della Sezione di Gorizia del CAI e poi avrebbe diretto *La Sorgente*, rivista mensile per l'educazione della gioventù, del T.C.I. (Turismo scolastico) di Milano; che il 19 agosto 1923 aveva assistito impotente alla morte di Nino Paternolli caduto da una roccia del Poldanovec nelle Prealpi Giulie. Ancora più tardi lo lessi traduttore dei libri di Julius Kugy.

Vent'anni fa trovai inserita nella monografia di Nicoletta Dacrema (*ERVINO POCAR, ritratto di un germanista*, Tipografia Sociale, Gorizia 1989, XI supplemento a *Studi Goriziani*) una copia del suo opuscolo - catalogo (*ERVINO POCAR, Traduzioni dal tedesco 1920-1970*), con un suo distico sul frontespizio ("Tradutor, la tua divisa / sia: Travasa, non travisa"). Una sobria pagina di cronologia-biografia è preceduta, nella prima pagina bianca, da un elenco di onorificenze, annotato a penna, con calligrafia (è il caso di dire proprio "calligrafia", ma senza affettazione o artificio) in uno stile decisamente antico. Nell'elenco stampato, che occupa 17 pagine e nel 1970 comprendeva 283 titoli, si notano correzioni a penna, a testimonianza di un'attenzione implacabile e di un'etica professionale rispettosa del lettore sino alla rilettura penitenziale del proprio catalogo, purché ogni minima traccia di errore sia annientata. All'ultima pagina (bianca) dell'opuscolo è incollato un foglio su cui Pocar aveva fotocopiato in formato ridotto una pagina di titoli aggiunti e da lui scritti con una modesta Lettera 22 Olivetti. Così il totale dei titoli elencabili nel 1970 raggiunge i 301. Fra le aggiunte: Grillparzer (*L'ospite amico*, Gli

Argonauti, *Un dissidio tra i fratelli d'Absburgo*), Schopenhauer (*La libertà del volere umano*), Franz Kafka (*Confessioni*, *Diari*, *Lettere a Felice*),

Hagelstange (*Un discorso sugli alberi*). Questo l'uomo, questo lo stile, questa l'energia nascosta, forse mai rivelata ad alcuno in tutta la sua vera grandezza.

Miro Dougan ricordato a Sella Buinz

A Sella Buinz, su un roccione sopra l'ingresso di una caverna-ricovero risalente alla Grande Guerra, è stata collocata da alcuni volenterosi soci una piccola targa che ricorda, dal 2005, il forte alpinista triestino Vladimiro Dougan nel cinquantenario della sua scomparsa.

Un piccolo omaggio ad un "grande" per lungo tempo dimenticato che Dario Marini ha lodevolmente "riscoperto", raccontandone la storia e le numerose imprese alpinistiche sulle pa-

gine di *Alpinismo Goriziano*. Discepolo di Kugy, Dougan continuò l'opera del maestro con l'esplorazione sistematica del complesso gruppo del Montasio, che descrisse in una preziosa guida realizzata assieme ad Antonio Marussi nel 1932. E proprio a Sella Buinz, il bellissimo balcone sulla Spragna, nei pressi di quel ricovero di fortuna, Miro sostò molte volte durante le sue ricognizioni e scalate sulle magnifiche, ma insidiose pareti delle Giulie.



Musicofilo?... proprio no, appassionato di musica? questo sì.
Come mai questo inizio per un articolo su una gita scialpinistica? Da tempo e precisamente dal 1999 ogni anno sistematicamente il gruppo scialpinistico organizza una settimana in diversi luoghi del mondo per effettuare delle salite e soprattutto delle discese più o meno appaganti.

In seguito ci troviamo per rivedere e commentare le fotografie scattate durante il viaggio, all'inizio usando il proiettore, poi, con l'avvento di programmi per pc più moderni e facili da usare, un fotoshow multimediale.

Per il commento musicale delle prime serate, la scelta era abbastanza facile in quanto proponevo le canzoni più conosciute, le più orecchiabili o che rispecchiavano la passione dei partecipanti; quest'anno mi trovo in difficoltà nella scelta di come sviluppare la colonna sonora del nostro viaggio in Russia. Per commentare la salita all'Elbrus, punto di arrivo ma anche punto di partenza delle future attività del gruppo, ci vuole qualcosa di speciale. Sono molto indeciso sulla linea da tenere e per il momento, visto che sono alla parte introduttiva della serata, due sono le canzoni che mi "intrigano" di più. Da una parte una canzone degli anni 60 dell'Équipe 84 Cominciava così. Le prime parole della canzone dicono "Cominciava così, come un gioco un anno fa..." e in effetti potrebbe rappresentare una delle ragioni per cui siamo andati in Russia. E' stata una boutade, perché non pensavamo che la proposta fatta, mescolata ad altre, venisse presa sul serio. Succede, a volte, che le cose più difficili o più impegnative siano quelle che all'inizio ti prendono di più per poi affievolirsi man mano che si avvicina il momento, per poi ricicarsi su qualcosa di meno impegnativo.

La seconda canzone è straniera e più recente. Si tratta del tema principale della colonna sonora del film Forrest Gump.

Se avete presente, il film inizia con una piuma bianca che scende leggera e va a posarsi vicino ai piedi di Tom Hanks. Questo inizio lo vedo per la storia e la tipologia del nostro sport preferito.

La piuma potrebbe rappresentare gli sci che scendono leggeri in un mucchio di neve fresca disegnando tracce dai mille intarsi (cosa che succede raramente nella realtà), ma anche il personaggio potrebbe rappresentare l'evoluzione del gruppo: da scialpinisti inesperti, dopo lunghe stagioni invernali con tanta neve passata sotto le solette degli sci, finalmente è giunta l'ora di qualcosa di impegnativo, l'ELBRUS la cima più alta d'Europa con i suoi 5642 metri d'altezza.

Una delle "Seven Summit". In gergo alpinistico sono le sette più alte vette dei continenti. E' l'ultima realizzazione per un climber ed è paragonabile a vincere il grande slam nel tennis. Le Seven Summit includono: Everest, Aconcagua, Denali/Mt. McKinley, Kilimanjaro, Elbrus, massiccio di Vinson e Mt. Kosciuszko.

Non sono uno scrittore nato e faccio fatica a scrivere queste quattro righe, ma so che un tema deve avere un inizio, la parte centrale (quella più importante), e la chiusura.

Anche per la parte centrale sono in difficoltà perché potrei scegliere la relazione tecnica fine a se stessa. Dovrei scrivere i nomi e cognomi dei partecipanti: Tiziana Blasini, Flavio Bledig, Stojan Bolina, Lorenzo Figel, Marko Mesesnel, Fabio Pacori, Stefano Pierigh, Maurizio Quaglia, Edoardo Resen, Alessandro Simonazzi; rigorosamente in ordine alfabetico e con un pizzico di cavalleria che non guasta per l'unica rappresentante di sesso femminile anche se in questo caso l'ordine alfabetico basterebbe. Dovrei riferire che Tiziana è stata la prima goriziana a toccare la cima dell'Elbrus, cosa non da poco per la nostra

Sci alpinismo

Una scelta difficile

di MAURIZIO QUAGLIA



realtà cittadina. Pedissequamente dovrei elencare le altre due gite effettuate, con lo scopo di acclimatarci, in una valle diversa in modo che, se il brutto tempo non ci avesse permesso la salita all'Elbrus, comunque avremmo fatto delle belle sciate, soprattutto la seconda, e quindi il bilancio del nostro viaggio tutto sommato sarebbe potuto considerarsi positivo. Dovrei raccontare la seconda fase di acclimatamento passata al rifugio Priut prima di tentare la salita all'Elbrus. Dovrei descrivere anche il viaggio per arrivare a Terskol, la Cervinia del Caucaso, e dello stato di abbandono in cui si trova la stessa città dopo la fine della Grande Russia.

La seconda scelta invece potrebbe permettere a chi scrive di aprire il proprio cuore e cercare di trasmettere a chi legge le sensazioni, gli stati d'animo, le paure e le gioie dei partecipanti durante tutto il viaggio. Essendo per natura molto riserva-

to per non dire un orso, cercherò di mettermi al corrente dei miei pensieri cosa che sto tentando di fare dalla prima riga dell'articolo.

Al nostro ritorno, per descrivere la salita, sottolineavo che siamo stati molto fortunati perché la giornata in cui abbiamo fatto il nostro primo ed unico tentativo è stata, meteorologicamente parlando, splendida. E' la verità ma sminuivo l'importanza di ciò che avevamo fatto. Questo probabilmente l'ho realizzato più tardi o metabolizzato piano piano con il passare dei giorni quando l'adrenalina che hai in corpo incomincia a calare e quindi ricordi con affetto LA TUA IMPRESA.

Pochi giorni prima della partenza penso che ognuno di noi avesse paura di non riuscire: di non essere abbastanza allenato per affrontare quei benedetti otto chilometri di sviluppo ed i millecinquecento metri di dislivello dai 4000 del rifugio

Priut ai 5642 della cima più alta: era la prima volta che tentavamo una gita così impegnativa, a quella altezza.

La stessa sensazione poi ci ha accompagnato per tutta la durata del viaggio fino al d-day, all'attacco finale.

Le sensazioni di quel giorno probabilmente non riuscirò a spiegarle molto bene perché sono impresse in me ma forse un po' confuse. Alla partenza alle quattro di mattina, complice l'alzataccia e il fatto che comunque al rifugio non si dormiva molto bene, le nostre facce al buio dell'ancora notte, mostravano soltanto tutta la stanchezza di quando si è dormito poco. Nei miei pensieri si accavallavano le paure di non riuscire ad arrivare in vetta, la voglia comunque che tutto il gruppo conquistasse quella benedetta cima, che nessuno stia o si faccia male scivolando sul ghiaccio vivo e man mano che salivo i pensieri comunque turbinavano di continuo di qua di là irrazionalmente, dalla famiglia che ha accettato che tu faccia il viaggio, alla mancanza dei propri cari in quel momento, del cosa faremo quando saremo ritornati a casa, a quali cime saliremo quest'estate. Il turbamento, una volta arrivati in sella e quindi a circa trecento metri dal sospirato traguardo, nasceva nel constatare che il mal di montagna aveva preso alcuni dei miei amici, e nel non sapere quale decisione prendere per poter essere tutti vincitori; essendo uno dei fortunati che comunque non ha avuto problemi con l'altitudine; l'immensa gioia fu provata nel raggiungere con Lorenzo e Alessandro il cippo che sta a significare la fine della nostra salita dopo nove ore di cammino e ancor di più la contentezza di vedere che ad uno ad uno tutti gli altri mettevano piede sulla cima. La delusione perché sulla cima più alta d'Europa, con tutto lo spazio libero e nessun ostacolo tra me e l'Italia, non c'era campo per poter telefonare ai nostri cari e al nostro presidente per condividere con loro la nostra conquista.

Probabilmente c'è un po' di confusione ma questo rappresenta molto bene lo stato d'animo in cui mi sono trovato in quei giorni. L'unica certezza coltivata sia ora che durante la salita è che vorrei dedicarla, per quello che vale, ad una persona che ormai non c'è più da vent'anni, Eddi, morto mentre nel 1986 tentavamo assieme altri amici il Cervino.



Sci alpinismo

Muztaghata - Ski Over 7.000

di ALESSANDRO FATTORI, MATTEO MORO, MARCO PERUZ

Il 17 luglio 2006 alle 15.05 ora locale [2 ore in meno rispetto l'ora ufficiale di Pechino; 4 ore in più rispetto l'ora legale italiana] Alessandro Fattori, Matteo Moro, Marco Peruz hanno raggiunto la vetta del Muztaghata 7546 m, quella che viene considerata la più alta vetta sci-alpinistica per eccellenza, dalla quale si può scendere interamente senza mai togliersi gli sci. [Dall'Everest bisogna togliersi più volte gli sci per scendere].

La salita e la discesa sono state effettuate interamente con gli sci. L'impresa è stata compiuta in occasione del cinquantesimo anniversario della prima salita, effettuata nel 1956 da una spedizione cino-sovietica.

La spedizione, senza il sostegno di nessuno sponsor, si è svolta nel periodo dal 27 giugno al 26 luglio 2006.

Il Muztaghata si trova in Cina, nella catena del Pamir, nella regione dello Xinjiang, non molto lontano dal K2, ai confini fra Kirghizistan, Tagikistan, Afghanistan e Pakistan. Si raggiunge percorrendo la strada che da Kashgar conduce al passo di Khunjerab verso la famosa Karakoram Highway.

Il Pamir è il nodo orografico da cui si dipartono le più alte catene montuose del mondo, tra cui il Karakoram e l'Himalaja a sud, l'Hindu Kush a ovest e il Tien Shan a nord-est. La metà occidentale del Pamir è caratterizzata da profonde vallate e da ripide vette. La parte orientale, dove si trova il Muztaghata e il Kongur, è invece caratterizzata da un elevato altipiano arido e scarsamente abitato, popolato principalmente da pastori kirghizi.

La toponomastica prevalente, pur essendo in territorio cinese, è in lingua kirghiza. Infatti il nome del massiccio "muz-tagh-ata" è un composto fonetico tipicamente kirghizo, che significa letteralmente: padre (ata) dei monti (tagh) di ghiaccio (muz).

Il Pamir è chiamato in kirghizo, dalla gente del posto, "Bam-i-Durya" cioè "il tetto del mondo", mentre in persiano antico il termine "pamir" significa "pascoli ondulati".

Il Muztaghata è una sorta di gigantesco piano inclinato orientato sull'asse est-ovest con la cima posta sull'estremità orientale. Il massiccio, costituito da rocce metamorfiche da pressione, in prevalenza gneiss, presenta due grandi linee di frattura longitudinali e parallele orientate anch'esse sull'asse est-ovest. La frattura a nord è occupata dal ghiacciaio Kmatolja, quella a sud è occupata dal ghiacciaio Kartamak. La via normale di salita si svolge sulla dorsale fra le due grandi linee di frattura.

La montagna, grazie alla sua originale morfologia, si presta in modo particolare alla pratica dello sci-alpinismo. Il pendio dalla quota di 7500 m della vetta fino alla quota di 6000 m è regolare e uniforme. L'inclinazione si aggira fra 30° e 40°. Nella fascia compresa fra la quota di 6000 m e 5500 m il pendio è invece interrotto e tormentato da una gigantesca serraccata con numerosi e profondi crepacci che rendono tortuoso il percorso obbligando a passaggi, seppur brevi, su tratti ripidi estremi, che possono variare di anno in anno. Più in basso il limite della neve arriva nel

mezzo di luglio fino a circa 4800 - 5000 m di quota.

Durante il percorso di salita sono stati registrati i waypoints dei vari campi e della vetta mediante apparecchio GPS mod. Garmin e Trex Summit. Chi fosse interessato alle coordinate WGS84 e alla mappa georeferenziata può farne richiesta.

Per l'ascensione, oltre al campo base a 4400 m, sono stati allestiti un campo 1 a 5400 m ed un campo 2 a 6300 m, senza mettere un campo 3 a

interne termiche per gli scarponi da sci, e munirsi di ghette imbottite o in neoprene realizzate su misura, che coprono completamente la punta degli scarponi da sci in modo da prevenire eventuali principi di congelamento alle dita dei piedi. Non è insolito registrare in vetta a 7500 m temperature inferiori a - 25°C con vento superiore a 50 km/h. Per fare solo un esempio alla quota di 6300 m (campo 2) è stata registrata una temperatura di - 20°C alle ore 9 di mattina all'interno della tenda.



Panorama Muztaghata con donna kirghiza

6800 m come di solito fanno le altre spedizioni.

In tutto 13 ore di salita in tre giorni, per un totale di più di 3000 metri di dislivello complessivo.

Tempi di salita effettuati:

- salita dal campo base (4400) al campo 1 (5400) 1000 m dislivello: ore 2.30.

- salita dal campo 1 (5400) al campo 2 (6300) 900 m dislivello: ore 3.30.

- salita dal campo 2 (6300) alla vetta (7500) 1200 m dislivello: ore 7.

I tempi di salita possono essere ulteriormente ridotti da alpinisti con elevate prestazioni atletiche e adeguato supporto logistico. Va tenuto conto che i componenti di questa spedizione sono normali alpinisti che non hanno avuto supporto esterno durante l'ascensione dai campi alti. Il componente più anziano del gruppo ha effettuato i tempi di salita citati all'età di 48 anni. Per la cronaca conviene sottolineare che i campioni Benedikt Bohm e Sebastian Haag del Team Dynafit hanno effettuato nel 2005 il record di salita al Muztaghata in sole 9.30 ore in giornata, all'età di 28 anni e con supporto logistico (www.dynafit.at).

La salita e la discesa dalla vetta sono state effettuate - ovviamente senza bombole d'ossigeno - interamente con gli sci.

Sono stati utilizzati soltanto attacchi Dynafit: TLT Comfort, TLT Speed, TLT Race Ti. Sci: Salomon X-Mountain, Dynastar Trail Plume, Ski Trab Piuma. Scarponi da sci: Dynafit Aero TF, Scarpa Laser.

E' consigliabile utilizzare scarpette

consultabile una relazione specifica sull'argomento. In sintesi è verosimile, anche se ovviamente poco etico, che un incremento della policitemia (aumento del numero dei globuli rossi) con alti valori di ematocrito (frazione corpuscolata del sangue), indotti artificialmente durante le settimane precedenti ad una spedizione, possano certamente favorire, almeno fino ad un certo punto, le prestazioni atletiche in alta quota.

Dal diario di uno dei protagonisti, il racconto del giorno della salita alla vetta.

Muztaghata, 17 luglio 2006.

Campo 2, quota 6300 m. Ci alziamo alle 9, ora di Pechino, che sarebbero le 7 ora locale dello Xinjiang. Alzarsi prima non conviene a causa del freddo che fa. Esco dal mio sacco a pelo per guardare fuori. Oggi il tempo è sereno, ma fa davvero molto freddo. Fortuna che è una bella giornata, e anche con poco vento. Guardo il termometro: la temperatura è di - 20°C all'interno della tenda. Questa notte fuori avrà fatto - 30°C o forse anche meno. Il telo interno della nostra tenda è completamente incrostato da uno strato di ghiaccio che si è formato nella notte per condensazione del vapore acqueo del nostro respiro, nonostante avessimo lasciato qualche piccolo spiraglio aperto delle "lampore" per una migliore circolazione d'aria. Il pensiero di tutti va subito alla vetta. Oggi è il gran giorno. O la va o la spacca. Mi rendo perfettamente conto che se non facciamo oggi la cima, difficilmente avremo molte altre possibilità di ritentare. Se rimanessimo quassù al campo 2 troppi giorni ci stancheremmo, e quindi in caso di un fallimento nella giornata di oggi, è ovvio che ci conviene ridiscendere dritti al campo base per riposarci e ricominciare tutto di nuovo: campo 1, campo 2, ecc. un giorno per scendere, un giorno di riposo, due giorni per risalire, e tutto ciò meteo permettendo. Ma non abbiamo molti giorni a disposizione. Facciamo lentamente una frugale colazione, qualche barretta energetica, e un paio di sorsi di tè che abbiamo preparato ieri sera e messo nei termos per evitare che si ghiacci durante la notte. Mentre lo versiamo, il tè si raffredda subito, meglio berlo velocemente finché è ancora tiepido. Mi infilo le scarpette interne degli scarponi che ho lasciato dentro in fondo al sacco a pelo. Cerco gli scafi esterni degli scarponi nella confusione di materiali che c'è all'interno della tenda: la plastica è dura e ghiacciata. Perciò metto anche questi dentro il sacco a pelo con la speranza che si scaldino un po'. Inizia il rito della vestizione, a turno, perché la tenda è troppo piccola per muoversi tutti insieme. Calziamoci in pile, pantaloni da sci, copripantaloni in gore-tex, maglietta in piumino, un'infinità di strati. Controllo dello zaino: moffole in piumino, guanti di ricambio, passamontagna, berretto di scorta, ecc. Dovrebbe esserci tutto, cioccolata, barrette energetiche, termos grande di tè caldo. Spero di non aver dimenticato niente. Ah sì, manca ancora il GPS che è nel sacco a pelo. Infilo gli scafi degli scarponi: che freddi. Ci metto sopra le ghette speciali in neoprene, ma non cambia granché. Mettiamo le pelli di foca. Si parte. Sono le 10, ora di Pechino, cioè ore 8 locali. Appena partiti, tutti i pensieri, tutti i dubbi di colpo svaniscono. Come ha detto una volta Reinhold Messner, "quando mi avvio, ogni inquietudine, ogni esitazione si dissolvono". Si cammina e basta. E' proprio vero. Così inizia la salita. Siamo ancora all'ombra

e fa freddo, il sole non è ancora salito abbastanza per regalarci quel po' di calore che riscalda un po'. A quest'ora del mattino, a questa quota, siamo a 6300 m, non arriva ancora la forza dei raggi solari. Dopo un po', prima a Matteo, poi anche a Marco, si staccano leggermente dalla soletta degli sci le pelli di foca autoadesive. Fa molto freddo e sulla colla delle pelli deve essersi formato un leggero strato di piccoli cristalli di ghiaccio, quel tanto che basta a causare questi fastidiosi inconvenienti. Ci fermiamo per metterle a posto. Le mie pelli invece tengono bene, sono nuove, e hanno anche i gancetti sulla coda che ne impediscono il distacco. Ho tutta l'attrezzatura a posto: le grandi moffole di piuma d'oca, che mi sono fatto prestare da un amico, sono provvidenziali e mi tengono ben calde le mani, un buon passamontagna sotto il berretto, una bella giacca super-imbottita di piumino fanno il resto. L'unica cosa che non va sono le ghettoni: andavano bene sugli altri scarponi che avevo usato nella spedizione al Pik Lenin, ma sono un po' corte per i nuovi scarponi che porto ora. Queste ghettoni, fatte in casa col neoprene che si usa per le mute da sub (non se ne trovano già pronte in commercio) non riescono a coprimi bene tutta la punta degli scarponi da sci. Comincio a sentire i piedi freddi. Si va avanti comunque. La salita, si capisce subito da come si fanno i primi 300 m, non sarà una passeggiata. E' ovvio. A 6000 m la quantità di ossigeno nell'aria è circa il 40% di quella a livello del mare. A 7000 m l'ossigeno scende al 30%, cioè un terzo. Ci manca in pratica nell'aria tre quarti dell'ossigeno che respiriamo normalmente a casa. Più si sale quindi, più si è stanchi per il dislivello superato e più si è stanchi per la diminuzione dell'ossigeno. Matteo è sempre davanti a noi, a circa 200 m di distanza, mentre io e Marco abbiamo un ritmo un po' più lento. Preferisco andar piano. Meglio non sprecare subito tutte le energie, che devo risparmiare per i tratti più in alto. E la salita è lunga. Il mio GPS, sul quale avevo memorizzato prima le coordinate della cima, mi indica una distanza di 3600 m dal campo 2 alla vetta, cioè circa 3,5 km. Ma ovviamente lo strumento può calcolarmi soltanto la distanza in linea retta. Invece noi con gli sci non possiamo andar su in massima pendenza, come si fa a piedi, ma facciamo sempre delle diagonali, poi dietrofront, diagonali, ecc. Così facendo percorriamo in realtà una distanza che può essere anche doppia rispetto la linea retta che ci sta indicando il GPS. Sto pensando a questo mentre cammino e cerco di farmi un'idea di quanto dobbiamo percorrere in tutto. Ad occhio e croce, dovrebbe essere circa una distanza di 7 km. A questo si aggiunge il dislivello che dal nostro campo 2 alla cima è di 1200 m. Dopo un po' comincio a capire perché la maggior parte delle spedizioni monta un terzo campo a circa 6700 - 6800 m; così possono spezzare l'ultima salita e ridurre notevolmente la parte finale sia per quanto riguarda il dislivello che lo sviluppo. Ma noi abbiamo voluto fare il nostro piccolo exploit. Ed eccoci qua. Così, cammina, cammina... Verso la parte alta di ogni pendio penso sempre che dopo il dosso si vedrà in lontananza la cima. Tutte le relazioni che mi sono letto confermano che i pendii finali da 6000 a 7000 sono sempre meno inclinati verso la cima. Ma come al solito, dopo ogni dosso c'è un nuovo pendio e un altro dosso, un pendio, una collinetta, e così avanti. E della cima neanche l'ombra. Sembra che questa salita finale sia infinita. Davvero non sembra finire mai. All'inizio mi fermo ogni ora per una breve sosta per mangiare un pezzetto di cioccolata, un sorso di thè. Poi le soste si

fanno più frequenti, decidiamo una pausa ogni tre quarti d'ora. Matteo è sempre davanti a noi di circa 20 minuti. Ogni volta che lui arriva su un dosso, guardo l'ora precisa, per poi controllare il tempo trascorso quando arriviamo, io e Marco, sullo stesso dosso. Un modo come un altro per scandire il tempo, che sembra non passare mai. La quota si fa sentire. Devo concentrarmi a mettere un passo davanti all'altro. Comincio ad esser stanco. Anche Marco dice di esser stanco. Decido di fare io il passo e sto davanti sulla traccia. Mantengo un ritmo lento ma costante e guardo ogni tanto l'orologio per veder quando tempo è passato. Ogni tanto invece non penso a nulla. Cammino come un automa, mi sembra che il mio corpo vada avanti da solo. A volte mi sembra quasi di staccarmi da me stesso, e di vedere il mio corpo dall'esterno, come se guardassi un altro che cammina lentamente per conto suo. Che strano. A un certo momento si è alzato il sole e illumina con una luce fortissima il bianco intenso della neve. La luce ha la forza di darti una nuova carica. Poi ho attimi di incertezza, ho dubbi sulle possibilità di raggiungere la vetta, altre volte mi sento forte e sicuro di farcela. E' strano come la convinzione psicologica ci renda più forti. Il passo cambia, il modo di far scivolare gli sci è più deciso, sto più dritto



Alex Fattori in discesa poco sotto la vetta

con la schiena nonostane lo zaino, e mi sembra quasi di sentire che i polmoni si riempiono meglio di quella poca aria che c'è a quest'altitudine. Quando invece non si è tanto convinti, arriva la stanchezza. Non lo so. Pensieri scorrono nella mente. Perché facciamo tutta questa fatica? Che scopo ha raggiungere la vetta? Cosa sto facendo in mezzo a quest'aria così rarefatta che non ha l'ossigeno sufficiente che servirebbe al mio corpo? I pensieri scorrono. Questa è la gita più faticosa della mia vita. Ma cerco di essere razionale, di ragionare. Ogni tanto guardando l'ora, la quota raggiunta sull'altimetro, la distanza mancante sul GPS, faccio un rapido calcolo di dislivello e distanza percorsi e tempo impiegato per fare la media e calcolare più o meno l'ora in cui dovremmo essere in vetta. A un certo punto vedo che siamo a 7000. Allora secondo i miei calcoli non dovremmo essere in cima dopo le 17 ore di Pechino. Intanto la cadenza delle soste si fa più frequente. Ora ci fermiamo per qualche minuto ogni mezz'ora. Quando camminiamo non parliamo, stiamo zitti, siamo soltanto in compagnia del nostro respiro. E' il mio respiro il mio fedele compagno, lo sento costante, che si ripete e si rinnova di continuo, ad ogni passo. Non ascolto altro.

Ma... cosa sono queste voci? Mi guardo in giro. Marco è zitto, non ha detto nulla. A distanza di voce attorno a noi non c'è nessun altro. Matteo è sempre avanti. Ma da dove venivano le voci? Non sarà che inizio a sentire cose che non esistono? Che sia colpa della mancanza di ossigeno? Andiamo bene. Meglio non pensarci. E' passata la mezz'ora. Forse è meglio fermarsi un poco e mangiar qualcosa. Breve sosta. Ogni volta che si riparte si riprende coraggio, si hanno nuove energie, che poi però non durano per molto tempo. Quando il GPS segna una distanza di 1500 metri in linea d'aria dalla cima, allora mi rendo conto davvero che ce la faremo. Le mie dita dei piedi sono fredde, ma il tempo tiene, continua ad esser una bella giornata. Guardo di nuovo l'orologio, sono le 16.30. E' fatta. Capisco che è fatta. Secondo i miei calcoli dovrebbe mancare ancora solo mezz'ora. Ma la sommità finale per la cima non si vede ancora. Ma come è possibile? No... eccola. Non può essere. Ma no.. è la cima, sì davvero. Finalmente. Mi sembra incredibile. Non mi sembra vero. Ma è veramente quella la cima. Non posso credere. Mi pare di essere in un sogno. È il mio sogno che si avvera. Quanti anni ho sognato il Muztaghata, per me è sempre stato un miraggio, un mito, e ora ce l'ho davanti. Accelero inconsapevolmente il passo,

splendido. La vista è magnifica. E' tutto grandioso. Dalla vetta provo una grandissima felicità e insieme un timore reverenziale per la montagna. L'uomo, in fondo, è molto piccolo di fronte alla grandiosità della natura. La Montagna è un legame fra la Terra e il Cielo. La sua cima ci fa toccare quasi il mondo dell'eternità mentre la sua base si trova nel mondo di noi esseri mortali. Per alcuni è la via per la quale l'uomo può elevarsi alla divinità e la divinità rivelarsi all'uomo. Per me è un modo di ritrovare me stesso, per scoprire me stesso, un modo di conoscermi meglio, che mi fa provare sensazioni profonde, che mi fa sentire parte del Tutto, del Cielo, della Terra, in maniera non separata: un tutt'uno che fa parte dell'Universo. Dopo questi miei strani pensieri, ci prepariamo per la discesa. Si decide di fermarsi poco. Le prime curve con gli sci che faccio dalla cima sono prudenti. Ritorno subito con i piedi per terra. A più di 7000 metri anche un piccolo errore può costare caro. Sto con tutti i miei sensi all'erta. Nonostante il freddo ai piedi, cerco di percepire all'interno degli scarponi, sotto le piante dei piedi, ogni variazione di consistenza della neve. Ora mi serve tutto quello che ho imparato in trent'anni di sci-alpinismo. Gli sci diventano un prolungamento dei miei piedi. Scruto ogni cambiamento sulla superficie del manto nevoso. Meglio stare attenti. Non ho mai sciato a 7500 metri. Una caduta in un crepaccio, una distorsione, una frattura, non sono ammissibili a queste quote. Metterebbero in pericolo la sicurezza dei miei stessi compagni che volessero soccorrerli. Su queste montagne non esiste il soccorso alpino. Bisogna contare sulle proprie forze. E' una grande responsabilità verso noi stessi, verso i nostri compagni, verso i nostri familiari che ci aspettano a casa. E ci penso. Ma dopo le prime curve tutto diventa più scorrevole, più naturale. Dopo i primi 100 metri di neve ventata, il manto nevoso migliora, neve polverosa non profonda, alternata a neve feltrata, è una neve facilissima da sciare. Guardo il lago Kara-kul a 4000 m sotto di noi. Sembra di essere in volo su un aereo, tanto siamo in alto su una montagna così tanto isolata sopra gli altipiani del Pamir. E invece sto sciando, sto sciando sopra i 7000. Non mi sembra vero. Ma quando mai potrò sciare così in alto. E' una fortissima sensazione sciare quassù. Ed è una bellissima sensazione poter godere di un panorama così grandioso. Sono tutte sensazioni che non dimenticherò mai nella vita. Ogni tanto ci fermiamo in discesa, perché ci manca il fiato. Ciò nonostante siamo velocissimi rispetto al ritmo lentissimo della salita. E' tutto semplicemente fantastico. Ringrazio veramente il destino che ci ha regalato questa grande opportunità nella vita. Un'esperienza che è il massimo per ogni sci-alpinista. Una bella esperienza sportiva. Ma mi rendo conto solo ora. Una bellissima esperienza di vita. Grazie... Padre dei Monti di Ghiaccio! Grazie... Muztaghata!

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2006.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

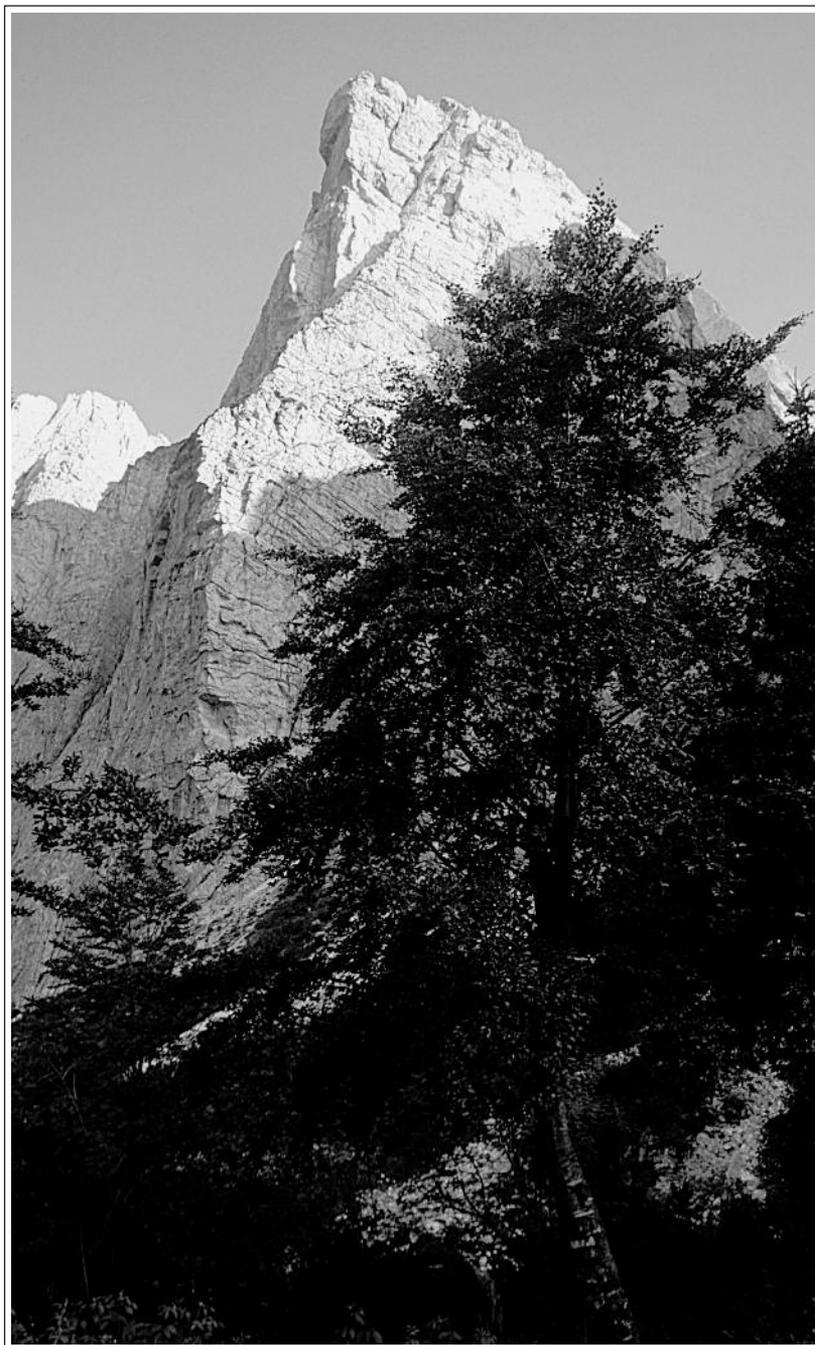
Alpinismo

Un sogno a metà

di MARCELLO BULFONI

Chi sale il sentiero che porta al rifugio Grauzaria, quando sbucca dal bosco di Flop non può non rimanere colpito dall'immagine della Sfinge che domina con la sua mole tutto il vallone di Flop, come è stato per me la prima volta che sono stato in questo gruppo. Ricordo che era il mese di ottobre del 1957. Una giornata con molta nebbia che il vento trasportava e che lasciava solo intravedere i tratti della Sfinge. Quella visione mi ha così emozionato che ancora oggi, dopo le innumerevoli presenze in questo ambiente, non posso fare a meno di fermarmi ad ammirare questa enorme massa rocciosa.

Qualche anno fa mi trovavo tutto solo appoggiato al muro del rifugio ad osservare la parete della montagna. Arrivò una persona che mi chiese cosa ci fosse di tanto interessante da guardare con tanta intensità in un ambiente così ostile. Gli risposi - Amico, anche i sassi sanno parlare, soprattutto a chi li capisce. - Nel mese di luglio del 1961 ero con Ettore quando ho fatto il primo tentativo allo spigolo Nord della Sfinge. tutto però si interruppe abbastanza presto con un brutto volo del mio compagno. Nel 1965 assieme a Tonino siamo riusciti a superare la parete Nord della Torre di Nuviernulis, ma nella mia mente lo spigolo della Sfinge era il chiodo fisso. Due anni dopo, nel 1967, sono nuovamente alla base dello spigolo assieme a Tonino e Rodolfo. Quest'ultimo è ancora alle prime armi e così dopo un paio di tiri di corda siamo costretti a ritirarci, che la cordata da tre è troppo lenta e pesante. Così il sabato successivo siamo di nuovo a Bevorchians, Tonino ed io. Siamo al rifugio dove sono in corso dei lavori e così dobbiamo adattarci a dormire alla meglio. L'indomani di buon'ora siamo nuovamente all'attacco della via. Il cielo è terso e fa caldo. Salgo due lunghezze di corda ed arrivo al terrazzo con mughi dove ci concediamo una breve sosta e valutiamo la situazione. Il bello incomincia da qua. Il diedro che ci sovrasta è già stato attrezzato ma dobbiamo comunque superarlo. È verticale e con appigli piccoli. Metro dopo metro mi metto alle spalle anche queste difficoltà. Il tempo trascorre veloce. Arrivo alla rampa erbosa e recupero il compagno. Da qua in avanti procederemo su un terreno ignoto. Superiamo abbastanza velocemente il primo tratto, visto che le difficoltà diminuiscono. Supero direttamente una paretina verticale e poi comincio ad attraversare verso destra e faccio una sosta piantando alcuni chiodi. Quando il mio compagno mi raggiunge gli chiedo di prendermi la borraccia dallo zaino ma, mentre sto per afferrarla, se la lascia sfuggire di mano. La guardo mentre guadagna velocemente il primo atterraggio... Già sentendo i primi morsi della sete guardo verso il Foran de Gialine dietro al quale stanno facendosi vedere le prime, ancora innocue, nuvole. Davanti a noi adesso c'è una placca grigia che ci conduce sotto il grande tetto nero ben visibile dal sentiero. Supero la placca piantando un paio di chiodi e traverso a sinistra, poi proseguo per una fessura svasata e sono sul bordo del tetto. Dopo alcuni metri trovo un'esile cengia dove recupero il mio compagno. Non abbiamo modo di vedere come prosegue la via perché un altro tetto, più piccolo, ci sbarrava la vista. Lo supero e mi ritrovo davanti una placca di roccia biancastra e subito dopo una paretina segnata da fasce arancione. Solo qua riesco a mettere un chiodo. Le difficoltà ora sono estreme. Dopo un metro, incapace di risolvere il



Cima della Sfinge (Alpi Carniche, gruppo Creta Grauzaria)

problema, ridiscendo e mi concentro sullo studio delle rocce che mi sovrastano. Mi sento quasi in trappola, eppure sono solo cinque metri. Riparto, devo raggiungere una fessura superficiale. Sono un metro sopra il chiodo. Impegnandomi a fondo salgo ancora, guadagnando un altro metro. Sono teso allo spasimo, non posso più scendere altrimenti volerei sicuramente ed il chiodo che ho piantato, due metri più sotto, non reggerebbe allo strappo. Proseguo in un tempo che mi sembra sia fermato. Supero un altro metro e le mani iniziano a dolermi. Mi sposto leggermente verso sinistra, salendo lentamente in un gioco d'equilibrio. Gli appigli sono quasi inesistenti ma tuttavia salgo, e finalmente arrivo alla base della fessura. Pianto un chiodo e posso riposare per qualche minuto. Mi ci sono volute quasi cinque ore per superare questo passaggio. Mi guardo le mani e sono gonfie per lo sforzo sostenuto ma devo ripartire. Le difficoltà sono sem-

pre al limite. Metto alcuni chiodi e supero tetto e fessura fino ad una cengia incassata dove posso fare una buona sosta e recuperare il mio compagno.

Sopra le nostre teste adesso incombe un'altra fessura strapiombante. La sete ci tormenta. Tonino, quando arriva in sosta mi allunga la mano. La stringo e ci trasmettiamo con quel semplice gesto, senza parole, un reciproco pensiero di rispetto. Ancor oggi mi chiedo come abbia fatto a superare quelle difficoltà. Un lontano rumore di tuoni ci distoglie dai nostri pensieri. Guardo verso il Foran e vedo che il cielo adesso si è fatto veramente minaccioso. Riparto lungo la spaccatura strapiombante fino ad un terrazzino dove recupero il compagno. Proseguo lungo un diedro fino a sotto il tetto che lo chiude. Esco a destra e trovo ancora una fessura che supero direttamente. Poi di nuovo nel diedro ed arrivo ad una cengia con mughi. I chiodi sono finiti e non mi rimane che assicurarmi alle

piante. Posso finalmente rilassarmi perché i problemi sono finiti. Ecco però che il lontano brontolio di temporale si è fatto molto più vicino. Il cielo si sta rapidamente oscurando. Grido a Tonino di sbrigarsi e poi, più in fretta che posso, tiro dopo tiro, salgo verso la via Feruglio che conosco molto bene avendola ripetuta diverse volte. La sete ormai è un tormento continuo e ogni sforzo mi provoca conati di vomito. Passiamo veloci in una zona di mughi e placche mentre il temporale si fa sempre più minaccioso e vicino. Quando finalmente raggiungiamo la forcelletta che porta alla via normale della Grauzaria il buio è pesto e solamente il susseguirsi dei lampi ci rischiera il percorso di discesa. Quando arrivo sotto lo spigolo nord-ovest della Grauzaria risalgo alcuni metri lungo la gola. Trovo una pozza d'acqua che bevo con avidità anche se mi lascia uno strano sapore in bocca. Tonino invece si rifiuta categoricamente di bere. Riprendiamo la discesa lungo il canale del Portonat illuminato a sprazzi dai lampi e assordati dai tuoni che rimbombano tra le pareti, tanto che sembrano doverci crollare addosso da un momento all'altro. Quando cominciano a cadere i primi, pesanti, goccioloni siamo abbastanza in basso ma Tonino è colpito dai crampi alle gambe. Prendo anche il suo zaino e aiutandolo e sorreggendolo riusciamo ad arrivare sull'uscio del rifugio un attimo prima che la tempesta scateni tutta la sua forza. Il cielo sembra essersi trasformato in mare tanta è l'acqua che scarica sulla terra. Sono circa le 23, da quante ore siamo in movimento? Abbiamo perso il conto, ma ora siamo al sicuro dalla furia degli elementi che si è scatenata di fuori.

Solamente verso le due il temporale sembra placarsi, allora con una coperta buttata sulle spalle scendiamo a valle e di tanto in tanto un lampo ci rischiera il cammino. Giunti all'osteria *Al Coset* da Manzio, che ci sta aspettando con del caldo, gli lasciamo in custodia le coperte e, inforcata la motocicletta, ci precipitiamo verso casa.

Quando varco la soglia trovo mia moglie che sferruzza un maglione per me. Ci scambiamo poche parole, sono le quattro del lunedì e alle sette devo essere puntuale al lavoro. I tempi erano duri all'epoca e il possibile licenziamento un'eventualità da non trascurare. A quel tempo nessuno dei miei colleghi di lavoro sapeva della mia attività alpinistica e il loro commento alla mia faccia stanca fu che le ore piccole non erano adatte a me.

Questo accadeva domenica 18 luglio 1967.

Tonino doveva trovarsi la morosa ed io a settembre dovevo andare a Madonna di Campiglio al rifugio Brentei a sostenere l'esame di aspirante guida alpina. Così il mio sogno di completare la salita dello spigolo nord della Sfinge della Grauzaria è rimasto interrotto a metà.

Un anno dopo passando alla base dello spigolo ho ritrovato la borraccia che ci era sfuggita di mano. Aveva ancora il the dentro. Per ripagarmi della sete patita un anno prima me lo sono bevuto tutto.

Ricordi di guerra

Une cuàtri e vinc' a Cregnedûl

di CARLO TAVAGNUTTI

Ho avuto fin da ragazzo un'attrazione particolare per Sella Nevea ed ora, quando ci ritorno, nonostante le brutture edilizie degli ultimi decenni, avverto ancora lo stesso piacere di un tempo ... reminiscenze di avventurose escursioni giovanili ed un lungo periodo di permanenza ai rifugi "Divisione Julia" e "Celso Gilberti" negli anni '50 durante il servizio militare con gli alpini mi hanno lasciato indimenticabili impressioni. In quel periodo lassù, tra il verde cupo degli abeti, c'erano solamente le vecchie malghe addossate al Poviz e lo storico rifugio che offriva un'ospitalità unica, impensabile al giorno d'oggi; sotto quel tetto ci si sentiva un'unica famiglia. In quel contesto, agli inizi degli anni sessanta, si colloca una mia escursione alla Punta Plagnis che un'improvvisa pioggia mi aveva fatto interrompere e ripiegare alla casera Cregnedûl di sopra e come me aveva fatto un altro escursionista che mi precedeva. Un bel fuoco e la cortesia del casaro ci avevano accolti in quel provvidenziale ricovero. La pioggia s'era fatta insistente ed era scesa una leggera nebbia: la classica giornata piovosa di fine estate. Non ci restava che sederci sulla bassa panca accanto al fuoco e fare quattro chiacchiere in attesa che il tempo migliorasse concedendoci di scendere a valle. Il mio compagno d'avventura, un anziano friulano originario di un piccolo paese vicino a Palmanova, che aveva fatto il geniere a Nevea durante la prima guerra mondiale, era ritornato tra quei monti per rivedere i luoghi ormai molto lontani nel tempo, ma sempre presenti nella sua memoria. Il "sior Pieri", un personaggio simpatico e loquace, raccontava in modo colorito le sue avventure di quel periodo passato al fronte. Io ed il casaro, che si concedeva qualche breve sosta dai suoi abituali lavori, ascoltavamo divertiti e con interesse tanti aneddoti e piccole storie che sdrammatizzavano un po' le tristi vicende di quella guerra. Proprio lì, ci diceva, in mezzo ai prati di Cregnedûl, un po' valle della casera, lui era rimasto coinvolto in un singolare episodio: il brillamento di un'enorme granata austriaca da 420, caduta in quel luogo e rimasta inesplosa. Agli inizi delle ostilità, nel settore di Sella Nevea, come noto, operava il Battaglione alpino "Pieve di Teco" che con i suoi reparti aveva occupato le posizioni di difesa lungo la linea del vecchio confine. In particolare una sua compagnia era schierata nella zona a cavallo del Passo degli Scalini, dalla Puartate al costone sopra il Rio del Lago, con il comando, i servizi ed un contingente di riserva accantonati in posizione defilata ai piedi delle ripide balze de La Plagnota, a NE della casera. Molti i ricordi, che ritornavano alla mente dell'anziano reduce, dai tempi lontani della guerra e che raccontava con ricchezza di particolari e grande efficacia. Si stavano costruendo velocemente i baraccamenti, i ricoveri e le postazioni fortificate mentre le artiglierie dei due schieramenti martellavano con una certa insistenza le rispettive posizioni nemiche. Alle salve dei nostri 305, rispondevano gli austriaci che disponevano anche di un obice da 420, posizionato in località Cucco nei pressi di Malborghetto. Proprio un colpo isolato di quel pezzo



Ruderi di ricoveri di guerra a valle del Passo degli Scalini

d'artiglieria poteva essere quello caduto senza esplodere sui prati di Cregnedûl. Dopo i primi momenti di naturale timore e diffidenza, quella granata era divenuta motivo di curiosità e divertimento per gli alpini che si facevano fotografare a cavalcioni di quel "bestione" che sembrava del tutto innocuo. Il comandante della compagnia aveva richiesto l'intervento degli artificieri del genio minatori e per le operazioni di brillamento erano stati incaricati il geniere Pietro ed un suo commilitone. I due, poco pratici ed alla loro prima esperienza sul campo, dopo aver sistemato ai lati della granata i candelotti d'esplosivo ed inserito l'innesco, avevano esagerato, per sicurezza, con la lunghezza della miccia a lenta combustione e così l'esplosione era avvenuta dopo molti minuti dall'accensione, quando ormai tutti gli alpini del distaccamento avevano abbandonato i ripari e s'erano alzati per vedere cosa fosse accaduto. L'improvviso scoppio avvenuto con tanto ritardo aveva provocato una violenta reazione dei militari verso i due malcapitati che s'erano beccati un "rosario" di parolacce. L'ufficiale aveva fatto rapporto e i due genieri erano finiti per 15 giorni in prima linea a fare pratica con i lavori di mina più impegnativi. Per avallare il suo racconto, Pietro ci faceva vedere un profondo avvallamento nel prato che secondo lui era stato provocato da quella lontana esplosione. Scendemmo un po' affumicati nel primo pomeriggio a Nevea durante una breve schiarita. Al rifugio Julia, davanti ad un bicchiere di rosso ci eravamo salutati cordialmente con un caloroso arrivederci. Non ho più reincontrato il simpatico "sior Pieri", ma quando mi capita di passare sui prati di Cregnedûl, il mio pensiero va ancora a lui ed a quelle piccole storie di guerra ascoltate in una lontana giornata di pioggia passata accanto al fuoco della vecchia casera.

Programmi d'autunno

Ritorno al cinema

L'estate è finita, ritorna l'autunno e con la nuova stagione la sezione, in collaborazione con UISP - Lega Montagna di Trieste, ripropone *Montifilm - Cinema & montagna*. Anche questa nuova edizione della tradizionale rassegna ha trovato domicilio nella sala 2 del Kinemax di Piazza Vittoria, grazie alla sensibilità e generosità della direzione di Transmedia. Il programma, al momento di andare in stampa, è in larga parte definito ma ha ancora qualche spazio da riempire e qualche ospite da confermare. Quattro sono le serate in calendario, nei quattro martedì del mese di novembre (7, 14, 21, 28) con la novità delle proiezioni anche alle ore 18 oltre che quelle tradizionali alle 21. Il programma dunque diventa più ricco e articolato visto che nelle due proiezioni non sono previste repliche.

Il programma dei quattro appuntamenti serali è già definito in larghissima parte e può essere considerato definitivo. Una serata sarà dedicata interamente allo sci, alla neve e allo scivolamento, con due film: il breve *Der Skifahrer*, un divertente corto e *Marco: étoile filante*, biografia per immagini della troppo breve vita ma delle numerosissime imprese di Marco Siffredi, il

primo a discendere l'Everest (e non solo) con lo snowboard e proprio su quella montagna scomparso in un ulteriore tentativo su una nuova via.

Anche quest'anno la speleologia avrà una serata tutta per sé con la proiezione de *L'Abisso*, film che racconta l'esplorazione della Spluga della Preta e che verrà introdotto da uno dei protagonisti storici di quelle avventure.

Una terza serata sarà dedicata alla condizione femminile presso alcune popolazioni che vivono tra le montagne più alte e spettacolari del globo: Nepal e Laddak. *Maheela: donna e The Magic Mountain* sono i titoli dei film che verranno proiettati, entrambi presentati con successo al Film Festival di Trento 2006. Per la quarta serata il programma non è ancora definito ma sono in corso contatti per avere in sala a proiettare e commentare le sue avventure uno dei grandi dell'alpinismo mondiale contemporaneo. Per quel che riguarda le proiezioni pomeridiane possiamo anticipare alcuni dei titoli mentre per altri sono in corso trattative con gli autori. I film sicuri sono: la Genziana d'oro del Film Festival di Trento 2006 e del Cervino FilmFestival *Conflict Tiger*, la Genziana d'argento *Hotel Infinity*, il

corto USA *The Great Hopkins rescue*, l'italiano *Cannabis Rock*, e i due film sloveni che si sono aggiudicati l'edizione 2006 del *Premio Alpi Giulie Cinema* di Trieste, *Oltarij Špika* premiato con la Scabiosa Trenta quale miglior film in concorso, e *Makalu - 30 let pozneje* al quale è stato assegnato il premio Luigi Medeot per la miglior sceneggiatura. Per quel che riguarda il programma definitivo della manifestazione rimandiamo gli appassionati alla stampa quotidiana locale, così come per le iniziative di carattere culturale che la sezione ha in calendario per questo ultimo scorcio d'anno.

Vorrei segnalare infine ancora tre date: 15 ottobre e 1° e 26 novembre. Si tratta di due domeniche e una giornata festiva nel corso delle quali a Casa Cadorna al Colle Nero sopra il lago di Doberdò avranno luogo rispettivamente: un concerto di musica popolare, un gruppo di poeti accompagnati da qualche musicista leggerà le proprie poesie, infine una lettura, sempre con accompagnamento musicale, di pagine scelte dalle opere di Julius Kugy. Anche per quel che concerne questa manifestazione si rimanda per i particolari agli albi sociali e alla stampa locale.

Si terrà da sabato 30 settembre a sabato 14 ottobre a Belluno la decima edizione di **Oltre le vette - Metafore, uomini, luoghi della montagna**, la manifestazione culturale organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune di Belluno.

Quest'anno, in particolare, si celebra il centenario della nascita del grande scrittore bellunese Dino Buzzati e numerose sono le iniziative in programma, da parte di diversi enti pubblici e privati. Anche **Oltre le vette** ha voluto rendere omaggio a Buzzati, utilizzando come immagine ufficiale della rassegna un suo quadro dipinto per il ciclo *I Miracoli di Val Morel*. L'opera, a nostro avviso di grande efficacia, nel mostrare il volo del pettirosso gigante che vola alto sulle montagne dopo aver rapito una sfortunata fanciulla, ben rappresenta lo spirito di **Oltre le vette**, il suo tentativo di superare gli stereotipi e le ristrettezze in cui qualcuno potrebbe pensare sia rinchiusa l'attività culturale legata alla montagna.

Ma un altro evento in programma ci riporta al grande scrittore bellunese: all'Auditorium Comunale di Piazza Duomo saranno esposte le opere pittoriche di **Lalla Ramazzotti Morassutti**, nipote di Dino Buzzati, tele che riproducono le Dolomiti con i colori sfuggenti e le linee ardite che tanto affascinarono l'autore de *Il deserto dei Tartari*.

Altra mostra allestita all'Auditorium è quella della pittrice **Maria Grazia Passini**, un'artista che ha vissuto una profonda e drammatica vicenda personale con la montagna, traendone ispirazione per opere di grande intensità.

Palazzo Crepadona ospiterà due mostre: nei loggiati del primo piano è allestita quella su **Alpinismo Acrobatico - Le Dolomiti e l'invenzione dell'arrampicata**, curata da Augusto Golin e realizzata in collaborazione con la Città di Bolzano. Si tratta di fotografie di inizio Novecento, scattate da famosi alpinisti e viaggiatori, che hanno il duplice pregio di mostrarci la profonda evoluzione dell'alpinismo e dell'arrampicata su roccia in quegli anni e, contemporaneamente, il paesaggio dolomitico dell'epoca, oggi rimasto riconoscibile solo nelle linee delle rocce e delle pareti.

Nella Sala Cappella di Palazzo Crepadona è allestita **Viaggiatore in stile Touring - Giacomo Bersani socio TCI: fotografia, bicicletta e montagna agli inizi del Novecento**, un'esposizione preziosa per comprendere la sensibilità estetica e l'intento documentaristico di un viaggiatore di un secolo fa.

Come da tradizione, l'ultimo fine settimana della rassegna all'Auditorium Comunale si terrà una **Mostra mercato del libro di montagna**, mentre nella Sala De Luca di Borgo Pra è allestita una **Mostra filatelica** sui temi della montagna. Tutte le mostre resteranno aperte fino al 22 settembre.

Veniamo alle serate, da sempre il "piatto forte" della rassegna. Si inizierà sabato 30 settembre alle 21 al Teatro Comunale con lo spettacolo **20.000 piedi sopra il mare - ArtVideoMix**, ideato e realizzato da Alberto Peruffo. Spettacolo di difficile definizione, quest'opera del poliedrico vicentino (che è alpinista di buon livello, scrittore, editore e libraio, fondatore di un portale internet sulla montagna fra i più seguiti). In pratica, nessuno aveva mai raccontato in questa molteplicità di stili e strumenti artistici una spedizione alpinistica alle cime dell'Himalaya. Una vera sorpresa per il pubblico, e non certo per i soli alpinisti. Anzi, forse sono maggiori gli stimoli e i rimandi proprio per chi alpinista non è, ma conosce ed è affascinato dall'arte del Novecento.

Il cinema è da sempre uno dei grandi protagonisti di Oltre le vette.

Oltre le vette

Senza limiti

di **FLAVIO FAORO**

Domenica 1° ottobre il Teatro Comunale ospiterà un doppio appuntamento: il pomeriggio sarà dedicato agli studenti delle scuole medie e superiori della città, con la proiezione di film di montagna e alpinismo in lingua originale.

La sera invece la proiezione è aperta a tutti e vede in programma una serie di filmati provenienti dal TrentoFilmfestival.

La serata con i capolavori del cinema storico vede quest'anno la proiezione del film **The White Tower - La Torre Bianca**, con Alida Valli e Glenn Ford, due magnifici attori che ci hanno lasciato di recente. Si tratta di un'opera preziosa, sottotitolata in italiano, proveniente dal Museo

Uno degli eventi clou della rassegna è l'atteso spettacolo offerto da **Enel** nell'ambito del programma "Energia per la musica". Si tratta del concerto dell'**Accademia Nazionale di Santa Cecilia**, con **Marco Paolini**; **Orchestra d'archi - Mario Brunello**, direttore e **violoncello**. Marco Paolini reciterà testi liberamente tratti da Tolstoj, mentre l'orchestra eseguirà il Quartetto d'archi n.1 "Sonata a Kreutzer" di L. Janaček.

Il concerto corale, altro tradizionale appuntamento di **Oltre le vette**, è quest'anno di assoluta eccezionalità. Sul Palco del Teatro Comunale sabato 14 ottobre si esibirà infatti il gruppo dei

dizionale appuntamento **La poesia e la montagna**.

Per quanto riguarda i convegni di studio, diversi sono gli appuntamenti in programma, a partire da quello di domenica 8 ottobre del **Gruppo filatelico di montagna**, alle 10 nella sala De Luca di Borgo Pra, mentre alle 17 nell'Auditorium si terrà un convegno organizzato dal Corpo Nazionale Soccorso alpino e Speleologico sul delicato e importante tema **Le urgenze psichiatriche in montagna**.

Come nelle passate edizioni, quindi, **Oltre le vette** presenta sì un tema principale - quest'anno il centenario della nascita di Dino Buzzati - ma oltre a questo il suo vero "filo conduttore", costante per tutte le dieci edizioni, è la sua varietà e multiformità di proposte. **Oltre le vette** non è una rassegna chiusa, che dice dei "no" a priori a proposte artistiche o culturali, ma ha sempre cercato di essere una manifestazione aperta a quanto di



Dal Canin, si stagliano verso Est, i profili delle Giulie Orientali: Jalovec, Škriatica, Razor e Triglav

Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI Torino.

Sempre per il cinema, va segnalata la serata dell'8 ottobre, con la proiezione di film concessi a **Oltre le vette** direttamente dalle case produttrici e dai registi, con opere di grande efficacia, già vincitrici di numerosi premi nei festival internazionali. E, ancora, la serata del 13 ottobre, organizzata in collaborazione con la sezione di Belluno **F. Terribile** del Cai, sarà quest'anno dedicata alla speleologia e vedrà, fra l'altro, la proiezione del film **L'Abisso**, una magnifica pellicola che si è affermata in molti concorsi. Nella stessa occasione sarà conferito il **Premio Silla Ghedina** per la più significativa via alpinistica in Dolomiti.

A proposito di alpinismo, oltre alla serata inaugurale, due sono gli appuntamenti da non perdere. Il 6 ottobre sarà infatti al Teatro Comunale **Nives Meroi**, la più importante alpinista italiana e una delle maggiori del mondo. Ricordiamo che Nives ha salito poche settimane fa il K2, dopo aver rinunciato per gli eccessivi pericoli alla cima dell'Annapurna, mentre in primavera aveva raggiunto la vetta del Dhaulagiri. Con queste salite Nives Meroi e il marito Romano Benet hanno raggiunto la cima di 9 Ottomila, un traguardo prestigioso a livello internazionale. Il 12 ottobre sarà la volta di **Simone Pedferri, Fabio Palama e i Ragni di Lecco** con una serata dedicata all'arrampicata libera sulle pareti del mondo.

Tenores di Bitti (Nu), moderni interpreti di una tradizione vocale straordinaria, famoso in Europa e nel mondo.

Anche quest'anno i libri, fondamentale strumento per l'intrattenimento e la trasmissione della cultura, hanno ampio spazio in **Oltre le vette**. Si inizierà giovedì 4 ottobre con il volume **Tita Piaz a confronto con il suo mito**, un importante saggio della studiosa Luciana Palla, un'opera molto attesa su una delle figure più importanti dell'alpinismo e delle società alpina del Novecento. C'è molta attesa anche per il nuovo romanzo di Mauro Corona, **I fantasmi di pietra**, edito da Mondadori, che sarà presentato sabato 7 ottobre alle 18 all'Auditorium Comunale.

Ancora, nell'ambito dell'incontro in programma venerdì 13 ottobre nella Sala Dal Pont alle ex segherie, sarà presentato il volume **La fragilità del territorio montano - A quarant'anni dall'alluvione del 1966**, edito da Fondazione Angelini e Fondazione Cariverona. Per finire, sabato 14 ottobre alle 18 all'Auditorium Comunale sarà presentato il numero dell'elegante rivista **ALP Grandi Montagne** dedicato alle **Dolomiti Bellunesi**, con proiezione di spettacolari immagini delle cime che fanno da sfondo alla città. La letteratura avrà poi un forte momento di aggregazione sabato 7 ottobre con il laboratorio di analisi poetica, curato da Alberto Bogo, con **Alfonso Berardinelli**. Con lui i cittadini potranno intrattenersi anche domenica 8 ottobre alle 11 al Caffè Commercio di via Roma, per il tra-

meglio la cultura e l'arte della montagna abbiano proposto in Italia, e non solo. La storia della rassegna sta lì a dimostrarlo: per Belluno in questi 10 anni sono passati praticamente tutti gli alpinisti italiani che hanno fatto la storia di questa attività nel Novecento, e diversi stranieri; sono state proiettate centinaia di film di montagna, natura ed esplorazione, selezionati presso il Filmfestival di Trento o "importati" direttamente a Belluno dalle case produttrici, spesso con la presenza degli stessi registi. Sono state allestite decine di mostre, di pittura, fotografia, documentaristiche, storiche, filateliche. Sono stati presentati libri, dischi, riviste. Sono state organizzate tavole rotonde, convegni di studio, dibattiti, da cui sono stati ricavati due importanti volumi che ne raccolgono gli atti. Sono stati organizzati spettacoli teatrali, concerti con cori alpini e gruppi musicali italiani e stranieri. Si sono coinvolte le scuole della città, di volta in volta elementari, medie, superiori, con eventi dedicati ai ragazzi.

Possiamo insomma dire, dopo 10 anni, che **Oltre le vette** è entrata nel patrimonio culturale di Belluno e dei suoi abitanti, rappresentando ormai - e il costante successo del pubblico lo dimostra - una importante e positiva tradizione per la città.

Segreteria organizzativa:
piazza Duomo 2 - 32100 Belluno
Tel. e fax 0437 913282
www.oltrelevette.it
oltrelevette@comune.belluno.it

Novità in libreria

di **MARKO MOSETTI**

L'Atlante nel diario

Entusiasta, generoso, curioso: Vittorino Mason se non il viaggiatore perfetto è sicuramente un gran viaggiatore e, buon per noi, ha il dono di riuscire a trasmettere le sue emozioni in chi legge i suoi diari di viaggio. Così è stato per *Sui sentieri dei portatori himalayani* edito nel 2001, sua prima prova nel mondo del libro, così è in questo nuovo *Il profumo del tè alla menta - Diario di viaggio in Alto Atlante*.

Non è, Mason, uno che viaggiando guarda solamente il proprio ombelico e descrive quello che vede e quello che gli accade solamente in funzione del suo mondo e della sua persona. Il suo entusiasmo, la sua generosità e la sua curiosità lo fanno immergere completamente nei luoghi che si trova a visitare e tra le genti con le quali seppur per brevi periodi si ritrova a vivere, riuscendo così a stabilire contatti immediati e non per questo meno profondi. Le salite ai monti dell'Atlante passano perciò in secondo piano rispetto agli incontri e agli scambi di emozioni ed esperienze con gli altri escursionisti ma, soprattutto, con le popolazioni locali con le quali l'autore riesce a stabilire una franca sintonia. Sono i suoi fanciulleschi entusiasmi e le curiosità a renderlo diverso dagli altri ospiti del rifugio che fa da base alle sue escursioni, a renderlo, agli occhi dei marocchini che lassù ci stanno non per piacere ma per lavoro, se non proprio uno di loro, almeno qualcuno di molto vicino con il quale si può parlare e scambiare emozioni e non solamente prestazioni e denaro. Il viaggio diventa così interessante anche per noi che lo leggiamo accomodati nelle nostre poltrone perché i paesaggi descritti si colorano e si animano, i personaggi escono dalla pagina e ci sfilano davanti a recitare le loro vicende: persone, vive. Il libro diventa un film, le emozioni di Mason sono le nostre, con i dubbi e i timori della partenza, la stanchezza e lo straniamento del primo impatto con l'ambiente nuovo, e il subitaneo adattamento ad esso. Il viaggio ha così il suo vero inizio, con l'immersione

completa e totale nel nuovo mondo, nella nuova, momentanea, vita, lasciando alle spalle, anche solo per una manciata di giorni quella che la sorte gli ha dato da svolgere nella quotidianità.

Non è, nei termini così massicciamente abusati oggi, estremo e avventuroso il viaggio del nostro, che non cerca nemmeno di imbellettarlo in questo senso. È un viaggio alla portata di molti, tantissimi: Marrakesch, salita agli oltre 4000 metri del Toubkal, la vetta dell'Alto Atlante, altre cime nei dintorni, e poi un'escursione nel deserto, le gole di Todra e la sabbia rosa di Merzouga. L'importante, in definitiva, non è il viaggio in sé né i luoghi e le persone ma gli occhi e soprattutto il cervello e l'anima, non disgiunti dalle mani che Vittorino non si preoccupa di sporcarsi per aiutare, dare una mano, stabilire un contatto più profondo e umano con i suoi ospiti.

A pagina 86 Mason scrive: *Anche oggi la mia vita è andata e tornata ladove alcuni ci impiegano un'esistenza o forse non ci giungono mai*. Ed è ben vero, alcuni, molti, possono viaggiare una vita intera, visitare un'infinità di luoghi ma rimanere vuoti, ritornare senza riportare nulla e, soprattutto, senza aver lasciato alcuna traccia e/o emozioni di sé negli altri. Guardare senza vedere, viaggiare senza vivere. Ringraziamo Vittorino perché oltre a saper viaggiare riesce così mirabilmente a far viaggiare anche noi, trasmettendoci vita ed emozioni sue e di chi incontra sul suo cammino, ma anche stanchezza, colori, odori, sensazioni e profumi, soprattutto quello dell'onnipresente tè alla menta. Ringraziamo anche l'editore ma con una tirata d'orecchie. Sappiamo che Mason è anche un fedele reporter fotografico dei suoi viaggi. Almeno un paio delle immagini raccolte nel corso del viaggio avrebbero reso certamente l'edizione ancora più completa, interessante e appetibile. Il fatto che a noi basti e avanzi già così non può essere una giustificazione. Contiamo sia così per la prossima volta, per il prossimo viaggio.



Patoc, prima neve

Niente di nuovo sulla parete nord

Nell'estate del 1957 sulla parete nord dell'Eiger si consuma l'ennesima tragedia. Questa volta però assumendo caratteri assai particolari che alimenteranno polemiche, accuse, articoli, libri e atti giudiziari. Non si tratta della "solita" morte in montagna ma di qualcosa di più e di oltre: il dramma iniziato nel luglio del '57 si concluderà, almeno nei suoi aspetti più scenograficamente macabri, solamente due anni più tardi, con la rimozione dalla parete, sulla quale è oscenamente esposto agli sguardi dei turisti affamati di emozioni forti, del corpo di Stefano Longhi, l'alpinista lecchese involontario protagonista. A Udine nel frattempo in un modesto alloggio popolare un ragazzone si nutre avidamente dei resoconti giornalistici di quella vicenda. L'emozione sarà così forte che per il tredicenne Lino Leggio l'Eiger e i suoi protagonisti diventeranno l'ossessione di una vita. Non diventerà un alpinista, Leggio, ma maestro di sci, di judo, di windsurf e autore di libri, nei quali narnerà le difficoltà e le avventure dei ragazzi nell'immediato dopoguerra e i primi miti che arrivano dal nuovo mondo, faro se non proprio di cultura almeno delle mode negli anni a venire.

L'appuntamento con il tarlo che dopo tanti anni continua a roderlo tanto da fargli raccogliere tutto quello che trova di pubblicato sull'Eiger, ad un certo punto non è più procrastinabile. Nel 2002 dà alle stampe il romanzo *Herr Eiger - Cacciatore di valanghe* nel quale la vicenda di Stefano Longhi e del suo compagno sopravvissuto Claudio Corti si intreccia con le vicende dell'immigrazione friulana in Svizzera e della costruzione della ferrovia che percorre il ventre della montagna. Il libro, ben scritto, ha un buon successo e suscita più di un interesse nell'ambiente delle associazioni alpinistiche. Proprio attraverso di esso l'autore ha modo di conoscere e incontrare il protagonista sopravvissuto della vicenda, che da allora si è ritirato in un ostinato rifiuto di parlarne ancora con chiunque. *Herr Eiger* compie quindi un piccolo prodigio ricevendone in compenso, tra le altre cose, nuovi documenti sulla vicenda. Ho avuto la fortuna di assistere allora alla presentazione del libro che Lino Leggio fece a Gorizia. Per un disguido non fu predisposto il sistema di proiezione per cui l'autore dovette cercare di coinvolgere l'interesse del pubblico solamente con la forza delle sue parole e senza l'ausilio di immagini e filmati. A queste difficoltà si aggiunse poi un tempo da tregenda con lampi, tuoni e scrosci di pioggia che rimbombavano sulle alte volte della sala. Ricordo le quasi due

ore che sono volate via e il pubblico attento e alla fine emozionato dal puro racconto dell'autore.

Questo è il substrato di cui si nutre e cresce *Eigerwand 1957 - La morte non riposa*, l'ultimo della oramai numerosa serie di libri scritti da Li noleggio, come l'autore ha il vezzo di firmarsi. Forse qualche puro o purista dell'Alpe storcerà il naso, in fondo, dice, sulle vicende della parete nord dell'Eiger si è detto tanto, tutto, di più; si è detto, scritto, filmato. A che pro un altro libro, un altro racconto di fatti già conosciuti, noti, archiviati? Ecco, i fatti sono alla base, inderogabile, del racconto, ma la vicenda è quella umana dell'Autore che da quei lontani articoli di giornale sottratti al fuoco del riscaldamento domestico, è legato a questa montagna. Rivive Leggio quelle emozioni infantili ripercorrendo gli antefatti, dai primi tentativi e i primi morti in avanti, attraverso la costruzione della ferrovia più alta d'Europa e l'attrazione turistica dell'orrido e del sublime: il ventre dell'Orco e il ghiacciaio solare dell'altro versante. Leggio sale a Grindelwald un paio di volte, quasi in pellegrinaggio e ha la ventura di incontrare alcuni dei protagonisti della storia della montagna e dell'alpinismo intero: Heckmair, Bonatti, Messner. Questo è *Eigerwand 1957*: le personali emozioni dell'Autore di fronte alla montagna, alla sua storia, ai suoi protagonisti. Emozioni che diventano forti quando avviene l'incontro con Claudio Corti e Leggio si guadagna sul campo quella fiducia che al fior fiore del giornalismo di montagna non è stata accordata. Ma c'è un'altra emozione che percorre e attraversa il racconto, opposta e contraria, ed è la non celata antipatia per Heinrich Harrer, il carinziano che fu nella cordata dei primi salitori e che è rimasto, nelle sue pubblicazioni sulla storia della Nordwand, pervicacemente attaccato alle accuse a Claudio Corti. Forse non aggiungerà nulla alla storia dell'alpinismo la cronaca di *Eigerwand 1957* scritto per di più (quale sacrilegio!) da un non alpinista, ma è un libro piacevole che dalle pieghe repulsive della pelle dell'Orco riesce a sottrarre degli sprazzi di umanità. In altri casi ci si è accontentati di molto meno.

Vittorino Mason - **IL PROFUMO DEL TÈ ALLA MENTA** - Diario di viaggio in Alto Atlante - Ed. Nordpress - pag. 107 - euro 12,50.

Li noleggio - **EIGERWAND 1957 - LA MORTE NON RIPOSA** - ed. Nuovi Sentieri - pag. 150 euro 16,00.



Nebbia nel Vallone di Rio Cadramazzo

Devo ringraziare Euro Tedesco: solo dopo aver meditato le sue osservazioni sui rimba in assetto alpino ho capito l'errore che mi segna da troppi anni, da quando comprai un cordino da 6 mm, oggi molto utile per stendere. Finalmente ho capito senso e significato della sicurezza prescritta a prescindere! Prima pensavo che tutto l'ambaradam che mi sono costruita addosso anno dopo anno servisse solo a permettermi di stiracchiare il mio senso del "difficile", guadagnando in sicurezza (di progressione). Devo solo stare attenta col casco, perché ora come ora meno capocciate incredibili che altrimenti non darei. Per fortuna ho il casco. Posso perdonare Euro perché gli voglio bene, anche se qualche volta esagera con l'ipotetico. Ma forse ha ragione, la vita è dopotutto un'ipotesi che ci tocca dimostrare ogni giorno. Per cui chi va in montagna, prescindendo dall'attrezzatura, continuerà a farlo solo se ricorderà con una certa convinzione l'esistenza di g (piccolo e però universale). Attrezzatura, sicurezza... tua, di gruppo, di percorso. A proposito! chi mi omologa la montagna, salita e discesa?

Resto scettica sui prodotti salvavita, proprio come chi ha visto un po' di tutto e un po' di tutto ricorda. Dal Come Si Va In Montagna del Negri buon'anima, ai primi "corsi roccia". Questi servivano a insegnare le doppie alla Comici e l'assicurazione a spalla. Oggigiù sarebbero tutti bocciati, Capo corso, istruttori e Carlo Negri in testa. Non c'era malizia, e neanche ignoranza. C'era la stessa supponenza che mi par di vedere qua in giro. L'ignoranza inevitabile è quella della situazione in cui si vive, la cui consapevolezza è un'arte divina. A quei tempi però qualcuno dovette pensarci la notte: una vecchia rimba (mi piace pensare) notò che la lista nera nei gruppi roccia assomigliava troppo alla curva vendite della Fiat. Più macchine in circolazione, più rocciatori in azione: non so se mi spiego. La mossa vincente, anziché tagliare le vendite

L'opinione

Bisogna saper scendere

di GIULIA DE VILLA

dell'Avvocato (uomo tra l'altro per questo verso intrattabile), fu di cominciare a lavorare sulle tecniche di assicurazione, pena il rischio di estinzione della specie (ma questo si capì solo dopo!). Poi comparvero i ramponi automatici, e la curva nera riprese fiato.

Ecco perché i rimba miei pari sono perplessi nel maneggiare un "Set" da Ferrata, l'arnese deresponsabilizzante che, se "nei grandi numeri" aiuta, può cacciare nei guai l'individuo. Tanto quanto e forse più chi non sa fare un nodo salvavita e non ha ricavato molto dal suo "approccio istruito" alla montagna.

Caro Euro siamo d'accordo: l'approccio non è il corso A1, quello che tira tutti su in montagna! Colgo anzi l'occasione per dissuadere maternamente chi (a vent'anni) sente la necessità di imparare l'alpinismo in una successione didattica, a meno che non provenga da qualche paese polinesiano. Anche in questo caso poi, l'esorto a fermarsi e passeggiare sentieri, dove si possono ancora avere grandi soddisfazioni. Costui ha perso un turno e tutto il suo indescrivibile contenuto pratico, gli manca l'unica "chiave" che può qualche volta aprire la porta all'apprendimento delle tecniche antigravitazionali dei "corsi avanzati", che introducono alla parte non omologata della montagna. Sono questi gli acquirenti sani del Viagra per le alte vie, l'attrezzo all'ultimo grido con cui avviarsi spavaldi alla cima. Altro che rimba: una volta si diceva "Studiar per morto", ma ci si riferiva ad altri ordini di difficoltà e tendenza, che

hanno però in comune l'indole umana, dove profondamente si è convinti che le disgrazie capitino sempre agli altri.

Diffidate o giovani dell'attrezzo che quanto più è perfetto tanto più vi espone al rischio totale, fisico, quello che si avverte quando si resta in mutande. Discorso che vale in assoluto, ciaspe comprese.

Per gli stessi motivi, che poi attengono all'arte sublime del saper scendere, si dovrebbe aver la modestia di non imputare all'organizzazione l'inadeguatezza a seguirli nelle gite... difficili. Solo quando inaugureranno i corsi sezionali "A ennesimo" (disimpegno onorevole) e ai promossi sarà eccezionalmente concesso il reclamo in Commissione.

Sono caduta anch'io nell'ipotetico, spero che Euro sia distratto! Il concetto di rischio e il calcolo ipotetico sono parte della scienza attuariale, assicurativa, contro parte organizzata di quella necessità spontanea di assicurarsi che in tutti i suoi aspetti sente chi tiene famiglia. Campo in cui l'ignoranza (approccio istruito alla montagna assicurata) è massima, la mia almeno, come dimostrato dalla pretesa di assicurarsi comprando un cordino da 6. Così assicurata mi sentivo sicura (leggo nel mio diario, agosto 1969, quando il dissipatore era ancora UFO).

E voi, come siete messi? Esame di coscienza.... Se posso ancora dire la mia, un unico motivo accarezza il mio tiepido interesse per il set omologato CEN: si dimostri che con lo scontrino del suo acquisto la società (assicurato) che ci organizza in gita sociale strappa una polizza più decente alle società contraente (di seguito detta "assicuratore"). Buon uomo l'assicuratore, che tanto guarda però ai grandi numeri organizzati da mettere in tabella e sgranocchiare in famiglia e nulla vuol sapere dei torsoli come me, che pretendono di accedere ai ghiacciai, magari con le ciaspe.

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata per giovedì 30 novembre 2006 presso la Sede sociale di via Rossini 13 alle ore 20.00 in prima convocazione ed alle 20.30 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'assemblea;
- 2) Lettura ed approvazione del verbale dell'assemblea del 30 marzo 2006;
- 3) Relazione del Presidente sezionale;
- 4) Premiazione dei Soci cinquantennali e venticinquennali;
- 5) Programma di attività per il 2007;
- 6) Adeguamento dei canoni sociali;
- 7) Bilancio preventivo 2007;
- 8) Proposte di modifica del regolamento sezionale;
- 9) Varie ed eventuali.

Il Presidente

Un secolo di istanti



Cima Canin, 1967